



Questa settimana

Questo è solo l'inizio

G. Manna, pag. 2

Il cammino tortuoso ...

A. Aveta, pag. 2

Tutte le vite contano!

G. C. Comes, pag. 3

La mia Cucina

G. Civile, pag. 4

Brevi della settimana

V. Basile, pag. 6

La Licodiana

M. Fresta, pag. 5

Moka & Cannella

A. D'Ambra, pag. 7

Nuovi stili di vita

A. Di Pippo, pag. 8

Retrògusto

M. P. Cirillo, pag. 9

Dillo a Dalia

D. Coronato, pag. 10

Una vita vissuta

A. Giordano, pag. 11

Il modello casertano ...

F. Corvese, pag. 12

Chicchi di caffè

V. Corvese, pag. 12

Le parole sono importanti

S. Cefarelli, pag. 13

Profumo regale

L. Granatello, pag. 14

Era già tutto previsto

R. M. Russo, pag. 15

Non solo aforismi

I. Alborino, pag. 14

Peace and love

C. Dima, pag. 15

Pentagrammi di Caffè

A. Losanno, pag. 17

7ª arte

D. Tartarone, pag. 18

Reti e retine

R. Piccolo, pag. 19

Pregustando

A. Manna, pag. 19

La bianca di Beatrice

M. B. Crisci, pag. 10

Poste Italiane S.p.A. Spediziona in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DDB Caserta



Uffà (accentato, com'è d'uso qui e come mi sembra renda meglio l'atto dello sbuffare, ché *uffa* senz'accento vira più sul lamento). Per un po' di tempo s'è stati tutti d'accordo col motto del *Ginettaccio nazionale* (Bartali) che «l'è tutto sbagliato, l'è tutto da rifare», che le crisi devono diventare occasioni, e mo' si riparte con le grandi opere? Il primo a notarlo e a stigmatizzarlo, a quanto mi risulta, è stato Mariano Fresta, e il suo articolo è a pag. 6. Leggendo, la prima cosa che mi è venuta in mente - forse anche grazie allo "scongelo" di Berlusconi proposto da Prodi, altra possibile disgrazia su cui avrei da dire qualcosina - è stato il chimerico ponte sullo Stretto. E cercando l'immagine che cercavo ho letto un bell'articolo - *"La storia infinita del Ponte sullo Stretto è la perfetta metafora della mediocrità italiana"*, pubblicato su internet da Luca Silenzi il 10 gennaio 2019 all'indirizzo thevision.com/architettura/storia-ponte-stretto-messina - che tratteggia in maniera concisa ma esauritiva e comprensibile la storia di quell'opera, ed è anche corredato da molte illustrazioni, fra cui quella che pubblichiamo in prima pagina. Mi sento di consigliarvene la lettura perché - a parte le considerazioni sui dati tecnici, che non sono in grado di giudicare ma sembrerebbero ragionevoli - dà conto di una vicenda emblematica di come in questo Paese *disfunzionino* le cose in generale e le opere pubbliche in particolare.

Il che, com'è ovvio, non vuol dire che delle opere pubbliche si possa o si debba fare a meno *"a prescindere"*, ma che prima di riaprire cantieri a valanga e a vanvera si dovrebbe ragionare su di un modello di sviluppo che tenga laicamente conto di quello che papa Francesco qualifica *"ecologia globale"* e che il rimpianto Leopoldo Coletti avrebbe probabilmente spiegato ricordando che le opere degli uomini devono essere utili agli uomini, tutti, e non al potere o ai sistemi di potere. Se c'è da costruire, insomma, si costruisca per il bene della collettività e delle comunità, non di Tizio o Caio. Il che, continuando a utilizzare il Ponte come caso esemplare, rende evidente che, ammesso e non concesso (e fermo restando che restano valide un gran nu-

(Continua a pagina 4)



Tutti chiamano alla concretezza. Intanto i giorni passano. Lunedì notte ha visto la luce il decreto Semplificazione, "salvo intese", presentato da Conte come *"la madre di tutte le riforme"*, «una rivoluzione mai vista», «il trampolino di lancio di cui l'Italia ha bisogno», con il via libera a *"130 opere strategiche"*. Una lista lunga di progetti che ha però il difetto *"di eludere le priorità"*, e che *"riflette un difetto di sintesi, indispensabile, invece, in una fase di crisi feroce, nella quale presto sarà necessario compiere scelte nette"*, dice Massimo Franco del Corriere.

I decreti si fanno ma con grande difficoltà e compromessi e i tempi di attuazione si presentano ogni volta lunghi e complicati. Intanto il quadro economico e sociale peggiora. La Commissione europea ha previsto ulteriormente al ribasso l'andamento dell'economia italiana, -11,2% del Pil nel 2020. Conte si difende con forza dalle accuse di attendismo. *"Quello che l'Italia ha vissuto fino ad oggi è un ventennio perduto, per questo stiamo invertendo questa linea di tendenza che ci vede fragili, incapaci nella spesa per investimenti"*, ha detto, intervenendo al Consiglio nazionale della Uil a Roma. Il caso Autostrade-Ponte Morandi è però emblematico dei ritardi e dell'incapacità del governo. *"La vicenda"*, scrive Stefano Folli di *Repubblica* *"ha tutto per diventare il simbolo del groviglio di contraddizioni e illogicità in cui si è impanciata l'alleanza Pd-5S"*. *"L'inerzia della burocrazia ha rimesso le chiavi del ponte in mano al gestore di prima, e non per una consapevole scelta della politica, cosa che avrebbe avuto quanto meno un senso, bensì per la sua latitanza"*, commenta Stefano Cappellini di *Repubblica*.

Il confronto politico non sembra essere all'altezza della gravità della situazione. All'invito di Conte all'intero centrodestra, a Palazzo Chigi per ieri, la reazione di Salvini è stata dispettosa: *"non vado da nessuno, finché questo chiacchierone non mantiene le sue promesse"*. Ci si vedrà invece la prossima settimana dopo che il premier avrà inviato alla coalizione di centrodestra il documento degli Stati Generali.

Poi le tensioni a sinistra. La sortita del vice segretario dem Orlando sulle scissioni nel Pd ha scatenato una polemica via social. Analizzando i dati dell'ultimo sondaggio che dà il Pd (21,4%) subito dietro la Lega (26,6%), Orlando scrive su Twitter: *"Da questi numeri emerge in modo evidente che senza 3 (dicasi tre) scissioni il Pd sarebbe pari alla Lega. Ai volenterosi dirigenti del Pd che sollevano obiezioni sulla leadership del partito, consiglieri di orientare meglio i loro strali"*. *"Invece di criminalizzare chi ha scelto altre strade, chiedetevi perché è accaduto"*, ha risposto su Fb il presidente dei senatori di Italia Viva, Faraone. Interviene anche Calenda: *"Con l'alleanza con 5S vi siete scissi voi dai vostri valori"*. Zingaretti ringrazia Orlando e se la prende con i picconatori da salotto. *"Grazie ad Andrea Orlando che ha detto la verità"*. *"Qualcuno aveva altri obiettivi e continua a picconare dal salotto di casa con i tweet, ma hanno fallito"*.

Si continua a parlare di un governo alternativo a Conte. Calenda nell'intervista al *Messaggero* dà consigli sul governo futuro. *"Serve un governo della ragionevolezza che vada da Bonaccini a Zaia a Forza Italia"*, dice. *"Chiamatelo come vi pare: governissimo o no, ma a noi serve gente che sa dove metter le mani, che sappia gestire lo stato"*. Per Cacciari *"meglio il voto di un governo senza forma"*. *"Non ci sarà più un minuto da perdere: o Pd e 5S dimostrano che la loro è una coalizione di governo, oppure a questo punto si affronti la catastrofe del voto. Hic Rodus, hic salta"*. Berlusconi, nell'intervista al *Giornale* dice: *"un altro governo è possibile"*. *"Se non fosse possibile andare alle urne in tempi brevi, rimar-*

(Continua a pagina 5)

Tutte le vite contano!

«Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni».

Karl Marx

Sono trascorsi quattro mesi dal giorno in cui con decreti da tempi di guerra fummo costretti e invitati a stare a casa. In quei giorni tutto cambiò, di colpo. Non ci fu tempo per pensare. Intorno, il virus imperversava, inarrestabile, misterioso, capace di spuntare dal nulla e uccidere. Non ragionammo più sulla vita, sulle sue mille facce, sulla sua complessità, sulla necessità di viverla con le sue sfide, le sue sconfitte, le sue infelicità, le sue speranze. Sembrammo convinti, forse lo fummo davvero, che era il momento di provare a scamparla, che era il tempo in cui la vita andava salvata, conservata, non vissuta. Non sapevamo nulla del virus, ma decidemmo che lo avremmo vinto e i nostri slogan, "io resto a casa" e "insieme ce la faremo" erano ai vertici delle hit parade. L'appuntamento con il bollettino della Protezione civile, ogni pomeriggio alle 18, divenne un rito. Ospedali pieni, terapie intensive insufficienti, drammatiche decisioni tra chi poteva provare a vivere e chi finiva lasciato al suo destino, gli anziani della Baggina che cadevano come foglie in autunno, la solitudine dei moribondi e quella dei morti, gli atti di dedizione e di eroismo e quelli di sciacallaggio.



I numeri erano crudi e crudeli. Ci si ammalava e si moriva. Nel nord molto più che al sud. Città nobili e ricche di storia e paesi sconosciuti accomunati in una tragedia, da generazioni dimenticata, cancellata dall'elenco delle ipotesi e sostituita da un crescente senso di onnipotenza. Cantammo dai balconi, come fanno i bambini nel buio, per esorcizzare la paura. Una pletera di scienziati occuparono tutti i programmi tv, in tutte le fasce orarie, per dire troppo di un virus di cui conoscevano troppo poco, esempi di narcisismo e di approccio sbagliato con i sacrosanti dubbi di cui la scienza vive. Niente più abbracci, baci, strette di mano. Solo occhi puntati oltre le finestre in cerca di segni di vita, di un cane lasciato a correre sull'erba, di un gatto che si lecca le zampe al sole della primavera che sta arrivando, di un merlo che raccoglie pagliuzze e pezzi di maledetta plastica per cominciare a intrecciare il nido in un intrico di foglie e rami del ficus che cresce sul terrazzo. Poche incursioni nel mondo esterno, silenzioso, av-

vertito nemico, con guanti e mascherina, finalmente acquisita dopo giorni di in-trovabilità e di scaricabarili, di artigianali tentativi autarchici, muniti di una imbarazzante autocertificazione, sostituito grezzo del codice a barre per tracciare ogni spostamento. Abbiamo trascorso mesi di vita non vissuta dentro una gelatina di ansia senza esser capaci di alzare lo sguardo dalle emergenze. Riusciremo a co-

Renato Barone
Luglio 2020-

struire postazioni di terapia intensiva per tenere a bada le micidiali polmoniti intersiziali, produrremo i ventilatori polmonari necessari, troveremo una cura, una qualsiasi nell'universo delle molecole esistenti, avremo un vaccino, come faremo senza lavorare?

Tutto chiuso, tutto mancante, tutto in attesa: era la quarantena. Una sconosciuta condizione interpretata liberamente ma senza libertà. Dovevamo cogliere, ci dicevano e ci dicevamo, il lato positivo; rilassarci dalla frenesia e dal logorio di una esistenza indaffarata, potevamo leggere, anche se stavamo diventando analfabeti di ritorno, potevamo scoprire vocazioni culinarie nascoste, infornare pagnotte di pane e pizze, potevamo finalmente cimentarci col computer, provare a farcelo amico, potevamo ascoltare, nel silenzio generale, la musica che i rumori della nostra epoca ha mortificato, potevamo avere un poco di pace. Ma io pensavo spesso alle mani distanti, alle mani da lavare, alle mani che parlavano e che ora tacevano. Ascoltavo quel genio di Giorgio Gaber: «un incontro civile fra gente educata che si alza in piedi e che si saluta, un incontro un po' anonimo reso più umano da una cordiale stretta di mano... una mano appuntita, una mano un po' tozza, una mano indifesa che fa tenerezza...una mano un po' timida...una mano furbetta...una mano a spatola che scatta nervosa, un'altra suadente, un po' troppo affettuosa, una mano imprecisa, una squallida mano... una mano da artista, tortuosa e impotente, una mano da orso, pelosa e ignorante, una mano commossa di chi ha tanti guai, una mano da piovra che non ti lascia mai, un carosello inutile, grottesco e giocondo in questa palla gigante che poi è il mondo!». Quel carosello di mani che contenevano il messaggio originale dell'umanità è stato vietato. Son d'obbligo goffi contatti di gomiti, di punte di piedi, di pugni chiusi, son tornati gli inchini, le mani sul petto e sul cuore, i

(Continua a pagina 4)

sara
assicurazioni



Agenzia Casagiove
Gesualdo Antonio

Via Recalone, 8 - Casagiove (CE) - Tel. 0823 464513

C'ERA UNA VOLTA

La mia Cucina



In tanti siamo passati in questo locale, che ha sempre avuto la sua sede storica in Via Pollio. La caratteristica principale era la semplicità della sua cucina tradizionale campana, ma la cosa più importante erano sicuramente i suoi gestori, i coniugi don Gennaro Pasquariello e la signora Rita Ianniello. Figure d'altri tempi - siamo agli inizi degli anni '70 - ma che bene avevano legato con tutti coloro che almeno una volta erano stati in quel locale. Tanti sono i ricordi e, per me, ancora oggi sono vividi in quanto, stando in Via Pollio, passo di frequente davanti a quel locale. C'è sempre un ristorante in quel posto, anche se le gestioni che si sono susseguite ne hanno cambiato il nome.

Però non solo per me, ma per molti di coloro che hanno qualche anno in più, passando lì davanti il ricordo non può che tornare a don Gennaro e alla signora Rita. Quanto a me, tanti sono i ricordi che mi legano a quel posto; personali, ma anche situazioni vissute di riflesso. Sì, perché i due coniugi e i loro due figli vivevano nello stesso fabbricato dove insisteva la loro attività e, quindi, proprio di fianco al laboratorio della tipografia fondata da mio padre e poi condotta da me, sicché ci vedevamo tutti i giorni e anche più volte nella stessa giornata. Sempre impegnatissimi con il lavoro, don Gennaro e la signora Rita non si concedevano pause. L'unico momento libero era quello della giornata di chiusura del locale, ma anche in tale occasione gli impegni che riguardavano il lavoro non mancavano. L'uscita sul retro del locale permetteva ad entrambi di guadagnare tempo per raggiungere l'abitazione e, mentre la si-

(Continua da pagina 2)

mero di obiezioni difficilmente superabili) si dovesse fare il Ponte, prima dovrebbero essere resi comodamente transitabili i percorsi stradali e ferroviari connessi, oggi al limite dell'indegnità. Così come in strutture al limite dell'indegnità, e in qualche caso oltre il limite, ci sono scuole, ospedali, carceri... Quanto alle "semplificazioni" vale lo stesso principio: vanno bene se sono utili a tutti, non se tagliate su misura di qualcuno, con in più il problema di evitare, fosse solo per ragioni di "antimafia", che "semplificare" equivalga a "deregolamentare" e/o "deresponsabilizzare".

Berlusconi. In questo caso, il problema è proprio personale. Perché, per dirla brevisimamente e con l'accetta, che le congiunture storiche possano consigliare la sinistra, le forze del progresso, a un'alleanza con i moderati, piuttosto che lasciare che questi vengano sedotti dai conservatori o peggio, ci sta. È successo e succede e, pur funzionando poco, si spera eviti guai peggiori. Ma Berlusconi è quel tizio di cui abbiamo raccontato tutto ciò che spero ricorderete. Come si fa a far finta di niente?

Giovanni Manca

TUTTE LE VITE CONTANO!

(Continua da pagina 3)

gesti inventati di mani che provano a inventare un linguaggio.

Aspettavamo che passasse, che tutto tornasse come prima, compresi i problemi irrisolti, comprese le strette di mano con i loro mille significati. Ma, trascorsi quattro mesi, è evidente che non è e non sarà così. «*Non c'è alcuna seconda o terza ondata: siamo in una ondata permanente*» dice il virologo tedesco Hendrik Streeck. Oggi è molto più evidente di ieri la sussistenza di una forte interconnessione tra tutte le parti del pianeta. Non la avevamo voluto vedere, cinici e stupidi, questa interconnessione, dai disastri dei cambiamenti climatici, abbiamo, adesso, dovuto aprire gli occhi per un virus.

La pandemia ha messo in moto immense risorse, ma chi le manovra non cerca la giustizia. In America il Trumpismo chiama comunismo le misure economiche rese obbligatorie per la perdita di reddito delle fasce deboli: Con lo stesso nome appella l'innegabile necessità di una sanità sotto il controllo pubblico e i redditi minimi elargiti. Ma c'è voluta una ricerca indipendente, coraggiosa e impietosa, per dimostrare che i *paperoni* americani, in soli 23 giorni estrapolati dal periodo iniziale del *lock-down*, hanno visto aumentare la loro ricchezza di 282 miliardi di dollari. Siamo restati a casa, ci salveremo insieme, forse, ma le diseguaglianze si sono moltiplicate. Cresceranno i disoccupati, scenderanno la produzione e il PIL non gli utili di costo. Dentro le rivolte negli Stati Uniti il razzismo è l'occasione, non la causa vera; esse contengono l'urgenza di un mondo nuovo, prima che si scioglano i ghiacci, prima che la Siberia abbia la temperatura della California, prima che si destini alla fine una parte grande dell'umanità, per fare ingrassare ancora l'altra piccola, ma potente parte.

G. Carlo Comes - gc.comes@aperia.it

gnora Rita provvedeva personalmente a lavare e stendere la biancheria occorrente per il locale, don Gennaro partiva con l'auto per andare ad approvvigionarsi di merce sempre fresca. Lo scrivo con cognizione di causa poiché le volte che sono stato in quel locale tutto era di prim'ordine. È stato così in momenti occasionali, per una festa, per il primo scudetto del Napoli (vero Giletto?), oppure insieme a conoscenti e amici. C'era il clima giusto, con la bontà delle portate unite alla bontà dei proprietari, sempre disponibili verso i commensali e sempre pronti a raccontare qualche storia.

Da "La mia Cucina" sono passati personaggi noti nel mondo dello spettacolo, dello sport e in altri ancora, che apponevano la loro firma sul librone-ricordo che teneva don Gennaro. A volte don Gennaro faceva lasciare qualche auto dei suoi clienti all'interno del cortile del palazzo e, quando questi venivano a riprenderla, sentivo i loro commenti per il profumo che emanava la biancheria stesa dalla signora Rita nel cortiletto di casa. Ma il ricordo indelebile è quello della quantità "industriale" di bottiglie di pomodoro che don Gennaro preparava in un angolo del cortile del palazzo. Arrivavano i furgoncini con le cassette di pomodoro e per prima cosa don Gennaro puliva tutto con l'acqua, poi iniziava la lavorazione. E le bottiglie preparate non erano solo per il ristorante, perché molti avventori del locale, catturati dal sapore di quel sugo, finivano per ordinare diverse centinaia di bottiglie. Noi del palazzo assistevamo così a un rito/spettacolo che lasciava i segni del suo svolgimento sulla superficie del cortile (all'epoca, peraltro, non asfaltato).

Don Gennaro era un instancabile lavoratore, sempre in movimento, sempre a provvedere a quello che erano le necessità dell'attività. Spesso mi raccontava di momenti del passato, di

quando stava a Garzano e delle cose lì accadute, ma soprattutto del suo legame con la moglie Rita, qualcosa di forte, che veniva da lontano. Una volta mi disse che mi avrebbe fatto vedere una foto. Era la foto della moglie Rita quando aveva 18 anni. Bellissima. Come bellissimi erano i figli Palma e Sergio. Dopo alcuni anni e tante vicende, don Gennaro stette male e qualche tempo dopo "La mia Cucina" cessò la sua attività. Diversi furono i tentativi da parte di altri di ripercorrerne il corso, ma i risultati furono modesti. I clienti che per anni erano stati abituati a vedere in quel locale le figure di don Gennaro e della signora Rita, scelsero soluzioni diverse.

La signora Rita è rimasta legata per anni a Via Pollio. Ha abitato a lungo in un appartamento quasi di fronte al locale dove ha lavorato per decenni. Quasi come se dal balconcino dal quale si affacciava volesse tenere "sotto controllo" quello che per anni fu il "suo" posto di lavoro insieme al "suo" Gennaro. Per anni la signora Rita è stata contattata dai gestori di altri ristoranti perché questi desideravano che lei cucinasse per loro. Un grande segno di riconoscimento per una persona il cui regno era la cucina, e della quale tutti, anche i "concorrenti", avevano saputo apprezzare le qualità. Il suo amore per Via Pollio è stato viscerale. Quelli che ci abitano e quelli che ci lavorano nel corso degli anni passando sotto quella "finestrella" hanno scambiato un saluto o fatto due chiacchiere con la signora Rita. Oggi abita in Via San Carlo e spesso la si può vedere sul balcone della sua casa. Quando ci vede passare di lì per qualche faccenda, ci chiama e ci saluta da lontano. Lei dice che gli anni di Via Pollio non li dimenticherà mai. È così anche per tanti di noi che, passando davanti al civico 12 di Via Pollio, ricorderemo sempre "La mia Cucina" di don Gennaro e della signora Rita.

Gino Civile

IL CAMMINO TORTUOSO ...

(Continua da pagina 2)

rebbe il problema di cambiare un governo e una maggioranza oggettivamente inadeguati». «Se alcune forze politiche fossero disponibili a dare vita a un governo diverso e migliore di questo, forse sarebbe il caso di parlarne». Poi le dichiarazioni di Prodi alla stampa. Alla domanda se «il voto sul Mes potrebbe essere l'anticamera dell'ingresso di Fi in maggioranza», il Professore risponde: «il problema è che il governo abbia una maggioranza solida e che quindi possa prendere delle decisioni». «O noi diamo una spinta - aggiunge - o il paese si arrotola su sé stesso, e comunque per me non è certo un tabù, la vecchiaia porta la saggezza».

Si torna a parlare del partito di Conte. «Per chi suona la campana di Conte», scrive Massimo Adinolfi sul Mattino: «per il grillini per i quali l'aria dentro il M5S si è fatta viziata... per centristi e moderati di varia estrazione di cui si avverte la disponibilità a vari progetti... e poi cancellerie europee che apprezzato la capacità del premier di tenere la barra dritta» e poi la Chiesa, fino ai ragazzi del cinema America, che Conte ha incontrato in una festa di piazza, per concludere: «c'è tutto un mondo intorno a Conte che aspetta di conoscerne le mosse: nascerà un suo partito?».

Armando Aveta - a.aveta@aperia.it



**OTTICA
VOLANTE**

**Optometria
Contattologia**

Via Ricciardi 10, Caserta

TeleFax: 0823 320534

www.otticavolante.com

info@otticavolante.com

Dal 1976 al
Vostro Servizio



Brevi della settimana

Venerdì 3 luglio. Il gruppo consiliare di "Speranza per Caserta" presenta un'interrogazione per conoscere i motivi dei problemi notati nelle scorse settimane presso gli uffici dell'Anagrafe e dello Stato Civile del Comune di Caserta sia da parte delle coppie in fase di separazione, che vorrebbero utilizzare gli strumenti previsti dalla legge, che da parte di coloro che desidererebbero accedere al biotestamento, dato che l'amministrazione non ha ancora istituito il registro delle dichiarazioni anticipate di volontà.

Sabato 4 luglio. Il tratto di Corso Giannone tra Piazza Vanvitelli e Via G. M. Bosco viene chiuso per un'ispezione nelle fogne, controllata da polizia e da vigili urbani, che lascia immaginare una nuova verifica nel condotto utilizzato per mettere a segno il colpo nell'ufficio postale.

Domenica 5 luglio. Anny Tronco, sorda dalla nascita, residente a Caserta e punto di riferimento per la comunità sordomuta con l'associazione Alphabet, onlus per sordi di cui è presidente, si rivolge al governatore della Campania, Vincenzo De Luca, chiedendogli di pensare anche al loro diritto di comunicare e di fornire le mascherine con pellicola trasparente a medici e a impiegati pubblici.

Lunedì 6 luglio. Il governatore De Luca manda un messaggio rassicurante in merito allo stato attuale dell'epidemia di Covid-19, dichiarando che il focolaio di Mondragone è ormai stato domato, ma contemporaneamente ammonisce i cittadini a non abbassare la guardia assumendo comportamenti che segnalano un pericoloso rilassamento generale.

Martedì 7 luglio. Gli operatori sociosanitari dell'Azienda Ospedaliera di Caserta occupano Piazza della Prefettura per l'ennesima manifestazione, chiedendo stabilità lavorativa e una soluzione consensuale, con il riconoscimento degli anni lavorativi.

Mercoledì 8 luglio. Per lavori alla rete ferroviaria un'ordinanza del Comune di Caserta dispone la chiusura al traffico di Via San Gennaro, nel tratto fra il civico 16 e l'intersezione con Via Claudio. La chiusura al traffico si ripeterà la notte tra il 14 e il 15 luglio.

Valentina Basile

La Licodiana

OVVERO: SE I PROVVEDIMENTI GOVERNATIVI SIANO PIÙ DANNOSI DEL CORONAVIRUS

Ci sono delle **novelle** che si ispirano ai pregiudizi che gli abitanti di un paese hanno nei confronti di quelli dei paesi vicini. In una novella dello scrittore siciliano Francesco Lanza sono prese di mira le donne di Licodia, una cittadina della Piana di Catania. Eccone un breve sunto: «Una signora, per la povertà della famiglia, era costretta a rimediare agli strappi dei vestiti suoi rimettendoli a posto con toppe di stoffe di colore diverso. Il marito, stanco di vedere quei vestiti simili a quelli di Arlecchino, un giorno trovatosi al mercato comprò uno scampolo di stoffa per sua moglie: "Con questa", si disse, "mia moglie potrà farsi una veste come si deve". Tornato a casa, fece vedere il tessuto che aveva comprato per lei. "Bellissimo", esclamò lei, "da questo potrò ricavarci tutte le toppe di cui avrò bisogno negli anni a venire"».

Siamo alla quarta recessione economica consecutiva. La pandemia, cancellando buona parte delle strutture economiche che fin qui hanno tenuto insieme la società italiana, ci permetterebbe di approntare un piano del tutto nuovo per mettere in piedi, nel giro di qualche anno, un sistema sociale ed economico diverso da quello attuale, privo di quelle manchevolezze che hanno giocato un ruolo importante negativo nelle ultime vicende. Purtroppo il nostro governo ha la stessa mentalità della signora di Licodia; così, tra un litigio e l'altro, dopo un parto travagliato, ha tirato fuori una riforma sulle semplificazioni e un decreto, non ancora definitivo, sullo sblocco dei cantieri, così come invocavano la Confindustria e l'attuale suo tirapiedi Matteo Renzi. In sostanza, invece di investire in un vestito nuovo, hanno preferito tagliare la stoffa per farci le toppe. A cominciare dallo sblocco della Tav Torino-Lione, bocciata ormai da tutti, anche dal sindaco francese, e degli altri cantieri diretti a cementificare e asfaltare quel poco che è rimasto del suolo nazionale. I processi burocratici, ovviamente, sono stati semplificati per agevolare tangenzialisti, truffatori e camorristi. Insomma, niente di diverso dei "progetti Obiettivo" di Berlusconi e Lunardi. Abbiamo perso trent'anni e ci siamo anche ammalati per nulla.

Mariano Fresta

**Da 1
Comune**

DA MARTEDÌ 14 LUGLIO IL VIA DEL SERVIZIO DI RIMOZIONE FORZATA VEICOLI E DI BLOCCO CON GANASCE

Il servizio di rimozione e blocco dei veicoli sarà attivo h24 su chiamata degli operatori della Polizia Municipale, con la disponibilità di 3 carri attrezzi, uno dei quali adibito al prelievo di veicoli di massa complessiva superiore a 80 quintali, e di 10 attrezzi a chiave (ganasce), con due depositi (il primo a Caserta per i primi tre giorni successivi alla rimozione, il secondo a Napoli). Gli importi da pagare saranno calcolati nel seguente modo:

- In caso di blocco del veicolo verranno sommate le spese di diritto di chiamata a quelle di blocco e di indennità chilometrica;
- In caso di sopravvenuto intervento del conducente dopo l'avvenuta richiesta di intervento del carro attrezzi, l'automobilista sarà tenuto a sostenere esclusivamente le spese di "Diritto di Chiamata". L'immediata restituzione del veicolo al conducente potrà avvenire solo all'atto del contestuale pagamento previsto, con rilascio della ricevuta di pagamento.
- In caso di sopravvenuto intervento del conducente, dopo che il veicolo sia stato già agganciato dal carro attrezzi ma non ancora rimosso, il conducente sarà tenuto a sostenere sia le spese di "Diritto di Chiamata" che le spese di "Operazioni connesse al carico e scarico del veicolo". Anche in questo caso l'immediata restituzione del veicolo al conducente potrà avvenire solo all'atto del contestuale pagamento previsto, con rilascio della ricevuta di pagamento.
- In caso di completata rimozione del veicolo verranno sommate le spese di diritto di chiamata, di operazioni connesse al carico e scarico del veicolo e di indennità chilometrica.

(Continua a pagina 10)

MOKA & CANNELLA
ANNA D'AMBRA

Una vocazione naturale spinge gli individui a lavorare, produrre e risparmiare. L'orgoglio di vedersi prosperare e acquistare credito costituisce una molla di progresso altrettanto potente che il guadagno. Naturalmente, tutto ciò potrà realizzarsi se ciascuno avrà la possibilità di lavorare nelle condizioni ottimali e, per questo, ogni giorno, nuovi strumenti digitali rivoluzionano il mercato, modificando il ruolo e il modo in cui le persone entrano in contatto con il mondo del lavoro. Il cammino però, non è solo tecnologico: il più grande valore distintivo rimane sempre il tocco umano.

Un incrocio fra tecnologia e umanità è l'azienda Randstad, agenzia per il lavoro, che tende a scoprire e capire perché in Italia si preferirebbe lavorare in un'azienda e non in altre. Da uno studio in merito la Randstad ha tratto una classifica e pare che, all'apice di questa, le aziende italiane più gradite al lavoratore siano la Ferrero, la Lamborghini e la Feltrinelli. Viene spontaneo chiederci in cosa si differenzino dalle

Aziende e capitale umano

altre e, perché il 78,5 per cento degli intervistati ritiene che la Ferrero sia la miglior impresa per la quale prestare servizio. Sembra che il segreto della trasformazione di una storia di piccola imprenditoria familiare in una grande multinazionale, oltre che nella bontà del prodotto, risieda nell'assicurare ai lavoratori sicurezza del posto di lavoro, atmosfera piacevole, alta reputazione, equilibrio fra vita professionale e privata, responsabilità sociale aziendale.



A sentire o leggere tali parole viene spontaneo classificare questi pregi aziendali in atti semplici e dovuti; purtroppo, non è così: la maggior parte delle aziende, italiane e non, spesso non rispetta le regole del benessere del lavoratore per mero profitto aziendale e scarso investimento sul capitale umano come persona, in quanto semplice anello intercambiabile nella catena di produzione. Un'azienda che risulti più attrattiva, lo è sicuramente per quello che offre, per i benefit che dà ai suoi dipendenti, per le azioni di welfare ma, principalmente, per tutto quello che fa per evidenziare la qualità del "marchio" come luogo di lavoro. In questo modo, attrae il lavoratore ma, anche, il consumatore attento che, in un'ottica di proposta di valori del mercato, considera ciò che c'è dietro a un prodotto o a un servizio e non solo quel che appare esteriormente. Ben vengano altre Ferrero, Feltrinelli e Lamborghini a definire il *brand italiano* nel mondo in qualità del prodotto ma, anche, in eccellenza di offerta lavorativa.



Casa di Cura "San Michele"

Qualità in Sanità dal 1956

Struttura ospedaliera accreditata SSN

PROFESSIONALITÀ E UMANIZZAZIONE, ESPERIENZA E INNOVAZIONE TECNOLOGICA: *per la famiglia Barletta il lavoro nel campo della sanità è una missione, e lo spirito con cui affrontano oggi le esigenze dei malati è lo stesso di mezzo secolo fa.*

RICORSO A TECNOLOGIE ALL'AVANGUARDIA E A TECNICHE SEMPRE MENO INVASIVE: *per conciliare un ottimo risultato chirurgico con un minore impatto sulla vita del paziente.*

CENTRO DI ALTA SPECIALITÀ DEL CUORE E DEI VASI: *la "San Michele" garantisce un percorso diagnostico-terapeutico innovativo, completo ed efficace.*

SALA OPERATORIA IBRIDA: *dotata di una tecnologia di Imaging unica, consente alla "San Michele" di vantare significativi primati in cardiocirurgia.*



- Alta Specialità di cardiologia medico chirurgica
- Chirurgia generale
- Ortopedia e traumatologia
- Ostetricia e Ginecologia
- Otorinolaringoiatria
- Ambulatorio Polispecialistico
- Laboratorio Analisi
- Diagnostica per Immagini
- Medicina Nucleare
- Diagnostica Strumentale ed Endoscopica

Casa di Cura "San Michele"

Via Montella 16, Maddaloni

tel.: 0823 208111- 208700

email: info@clinciasanmichele.com

sito web: <https://clinciasanmichele.com>

Clinica San Michele srl

@cdcSanMichele

Casa di Cura San Michele

Clinica San Michele Maddaloni (CE)

LAUDATO SI'. L'ECOLOGIA UMANA

Riprendiamo il discorso sulla **soppressione della coscienza** secondo Guardini. Quando s'identificata la libertà con l'arbitrio, la capacità d'iniziativa, propria dell'uomo, si esprime come capacità di trasformare o manipolare le cose e le energie; la stessa coscienza si riduce a forme di attività passiva: si accontenta del malinteso "privilegio" di non essere più costretta a pensare con la propria testa. In altri termini, in cambio della libertà personale, il totalitarismo "libera" l'uomo dal diritto-dovere di decidere e rispondere di sé a sé stesso e delle sue azioni. Ma esiste un'altra questione che Guardini non esita a denunciare: il pericolo rappresentato dalla finanza internazionale, che soffoca l'economia reale e contribuisce a deteriorare l'ambiente. Nasce dallo sviluppo di questa posizione di Guardini l'affermazione aperta, per altro richiamata nel titolo del terzo capitolo, che la crisi ecologica ha una radice umana, dovuta al mancato controllo della tecnologia nelle sue finalità, nei suoi mezzi, nelle sue applicazioni. Bergoglio richiama Gardini direttamente (LS 203) o nelle note di diversi paragrafi dell'Enciclica (105, 108, 115, 220) anche con riferimento alla sua opera "La fine dell'epoca moderna", raccolta di lezioni tenute dall'Autore nel periodo dal 1945 al 1948 all'Università di Tübingen e dal 1948 in poi a Monaco di Baviera. In quest'opera, Guardini critica la dismisura e la potenza della modernità; è questo potere che ha generato il paradigma tecno-economico. Inoltre, disegna la possibilità di un altro tipo di produzione e di modo d'intendere il lavoro: entrambi devono essere ordinati al servizio della comunità.

Il riferimento al lavoro ci dice che Guardini e il Papa guardano con interesse alla fenomenologia "realista" del filosofo tedesco Max Scheler (1874 - 1928), e curvano ulteriormente il pensiero tomismo fino ad assumere il lavoro umano quale momento creatore della realtà. Il lavoro, in questa concezione ampia e ricca di significati per la vita dell'uomo, elemento di liberazione, costituisce il primo tassello dell'antropologia di Bergoglio: l'ecologia umana. Scrive Francesco: «l'ecologia richiede anche la cura delle ricchezze culturali» (LS 145); «l'ecologia umana implica anche qualcosa di molto profondo: la necessaria relazione della vita dell'essere umano con la legge morale inscritta nella sua propria natura» (LS 155); «l'ecologia umana è insepa-



rabile dalla nozione di bene comune» (LS 156). Queste espressioni ci dicono che per Francesco l'uomo non è quello che ci indicano il positivismo e il materialismo; è anche quello, ma è qualche cosa di essenzialmente particolare, poiché viene determinato dallo Spirito. Allora l'habitat dell'uomo è qualcosa di speciale e l'ecologia, che lo studia, non può ridursi a pura difesa della natura, ma deve prendere in considerazione tutta la realtà che è più complessa della natura: è fatta di lavoro, giustizia, dinamiche sociali, diritto di benessere (cfr LS 49). Quando Bergoglio scrive «Non ci sarà una nuova relazione con la natura senza un essere umano nuovo. Non c'è ecologia senza un'adeguata antropologia» (LS 138), sta raccontando la sua antropologia e ne vedremo lo sviluppo nella prossima rubrica. Il pensiero di Guardini sul paradigma economico tornerà nel sesto capitolo, quando Francesco parlerà di puntare a nuovi stili di vita (cfr LS da 203 a 208) e scrive: l'essere umano «accetta gli oggetti ordinari e le forme consuete della vita così come gli sono imposte dai piani razionali e dalle macchine normalizzate e, nel complesso, lo fa con l'impressione che tutto questo sia ragionevole e giusto» (LS 203). «Dal momento che il mercato tende a



creare un meccanismo consumistico compulsivo per piazzare i suoi prodotti, le persone finiscono con l'essere travolte dal vortice degli acquisti e delle spese superflue. Il consumismo ossessivo è il riflesso soggettivo del paradigma tecno-economico. Tale paradigma fa credere a tutti che sono liberi finché conservano una pretesa libertà di consumare, quando in realtà coloro o quali possiedono la libertà sono quelli che fanno parte della minoranza che detiene il potere economico e finanziario. In questa confusione, l'umanità postmoderna non ha trovato una nuova comprensione di sé stessa che possa orientarla, e questa mancanza d'identità si vive con angoscia. Abbiamo troppi mezzi per scarsi e rachitici fini» (ibidem). Allora il Pontefice propone una nuova antropologia che fa riferimento al superamento dell'autoreferenzialità, dell'insicurezza, della precarietà che derivano da questo stato di cose; un'antropologia che implica il cambiamento degli stili di vita a partire dalla produzione; un'antropologia realizzabile perché «è sempre possibile sviluppare una nuova capacità di uscire da sé stessi verso l'altro» (LS 208). L'espressione evoca l'urgenza dell'abbandono dell'indifferenza, male oscuro che rende alienante la nostra epoca. Buona settimana.

TIMBRI

COLOP®

SPEDIZIONE
IN 48 ORE



tel. 0823.342301 | www.promoself.com



TRE GETTONI E UNA MARLBORO

L'anno è il 1992. Fine estate. Avevo da scegliere se restare a casa, col quaderno di algebra, o accompagnare mia madre. Aveva una pratica da sbrigare all'ufficio postale. I giorni del mare erano già lontani. La gente, però, continuava ad andarci, svuotando la città e le strade. «C'è fila». Sul confine con la porta girevole, gli occhi di mia madre mi prepararono al peggio. L'attesa, a giudicare dalle persone in coda, poteva sfiorare il paio d'ore. «Vado fuori. C'è troppa gente», le dissi senza esitare. Il caldo di fine agosto mi regalò il coraggio per sfidarne la pazienza e rischiare qualche ceffone. Nessun intoppo: la folla era densa, l'aria fin troppo bollente. Bastava per l'evasione.

Appena fuori, dopo due passi, ero appoggiato ad una cabina della Sip, una di quelle dalle vetrate trasparenti, a strisce gialle, col pennacchio circolare e il logo della cornetta. Qualche metro a sinistra, da un portone di legno che poco prima era chiuso, usciva un odore di gomma da masticare misto a quello del fumo di sigaretta. Un richiamo di fragola e tabacco che viaggiava nell'aria insieme ad altri suoni metallici, elettronici. In altre parole, un canto delle sirene dal tono cyberpunk che aveva la voce di tintinnii e rumori psichedelici. Quando ebbi percezione della nube di fumo e delle luci al neon dei cabinati *arcade*, mi accorsi di essere entrato nella sala giochi, al di là del portone in legno, verniciato di fresco.

L'ambiente non era molto ampio, ma i suoi confini sfumavano nelle tinte scure delle pareti, che facevano apparire le luci delle macchinette da gioco come tante striature colorate e ondivaghe nel buio denso della sala. Migliaia di luci che - mi accorsi - erano il volto sfavillante di una fila di flipper, in quello spazio fuori dal mondo, come ommatidi luminosi e potenti di una



libellula uscita da una storia leggendaria. I bersagli, le leve e le biglie disegnavano, al di là del vetro, traiettorie astratte e seducenti che dovevano avere a che fare, per forza, con qualche tipo di desiderio ancestrale e psicologico. Attendere oltre era da eroi della ponderazione. Io non lo ero, confortato dal fatto che, anche in punta di piedi, quasi non arrivavo a vedere tutto il piano da gioco del flipper. Cercai, all'istante, il modo più rapido per poter mettere in moto una di quelle meraviglie. Alla cassa mi accolse un signore sulla settantina, occhiali da vista imbruniti, attaccatura a V, volto allungato e baffetti leggeri. In futuro, l'avrei associato per sempre a un attempato Vincent Price. Gli diedi un biglietto da 2000 lire. Mi allungò la mano chiusa a pugno. «Ecco. Tre gettoni e una Marlboro» mi disse, aprendola di scatto. «Sono gli ultimi e non ho monete di resto, adesso», aggiunse in dialetto stretto.

I tre gettoni e la sigaretta avevano abbandonato la sua mano, ingiallita dalla nicotina, per finire nella mia che mai, prima di allora, aveva toccato una cicca. Non ne conobbi mai il vero nome. Tutti i ragazzini, però, lo chiamavano *Zi' Marlboro*. Non era difficile capirne il motivo. *Zi' Marlboro* era un tutt'uno con la sua sedia. Doveva avere qualche problema nel muoversi. Notò che ero rapito dai flipper. «Sono qua da 20 anni - mi disse spontaneamente - Non posso fare a meno di quelle luci. Non posso evitare il frastuono. Sono le uniche cose che mi aiutano a non pensare a quello che dovrà accadere». Di fronte, in una piazzetta piena di panchine colorate, giocava un gruppo di ragazzini. Il rumore del pallone riempiva il silenzio, ma non copriva i suoni della sala giochi. «Sono vecchio e qua sto bene, in mezzo ai giovani - continuò *Zi' Marlboro* - Spero di spegnermi prima io che le luci di quelle macchinette. Chissà quanto altro

potranno andare ancora avanti. Se un giorno dovessero portarle via, spariranno anche tutti i ragazzini qua intorno. Povero quartiere...». Le parole dell'uomo, un po' per tutti quelli che lo conoscevano, si incastrarono nelle pieghe del tempo - di quel tempo - come le ultime tessere di un mosaico destinato a finire in un baule da soffitta. Il luogo adatto dove però le cose, dopo 30 o 40 anni, difficilmente le trovi al loro posto.

Giorni fa, tornando a casa, passai davanti al portone. È ancora lì, sotto mille riverniciature tradite dal legno sfilacciato. Le imposte chiuse, saldate in una immobilità che fa compassione. Nella piazzetta, di fronte, qualche panchina c'è ancora, sverniciata e piantata nel terreno come una specie di strano monumento commemorativo. *Zi' Marlboro* è morto da diversi anni. Qualcuno me lo ha detto di recente, spazzando via i miei dubbi, dopo trent'anni, sul fatto che fosse realmente esistito. Con lui, la sua saletta delle meraviglie. La polvere intorno al portone di legno rosso, cotto dal sole, forma ora uno strato esteso e compatto. Forse è lì dal '92. Dentro, le luci saranno spente da chissà quanto tempo. *Zi' Marlboro* aveva ragione: di ragazzini, in quel luogo, non ce ne sono più.



Francesco Saponaro

«*La Notte*» parla di noi. Precari e vulnerabili»

Il regista napoletano Francesco Saponaro per il *Napoli Teatro Festival 2020* dirige «La notte», un testo di Igor Esposito. Lo spettacolo, in scena il 13 luglio nel cortile d'onore di Palazzo Reale, segna l'incontro tra una cantante e un musicista in un piano-bar di periferia.

Cominciando dal titolo, che ricorda il noto film di Michelangelo Antonioni, di cosa parla l'opera?

«*La Notte*» è una commedia che da cabaret notturno, si incrina pian piano fino a diventare un dramma capace di dare rilievo alle fratture dei personaggi. Giusy e Roberto (interpretati da Lara Sansone e Vincenzo Nemolato) cominciano una conversazione serrata in un locale di periferia. Da equivoci e malintesi, il *May Way* di *Ciro* (proprietario del locale e amante di Giusy) si trasforma in un luogo intimo di confessioni e disvelamenti da cui viene fuori la deriva esistenziale dei due protagonisti. La relazione tra i due personaggi - che ricorda più il film «*Sunset Boulevard*» di *Billy Wilder* - emerge con una trasposizione inconsapevole attraverso le emozioni del passato che vengono proiettate nel presente. È un'opera che parla di noi, della precarietà in cui siamo sommersi, del mondo che usa e abusa della nostra sensibilità, delle nostre vulnerabilità.

Cosa unisce i due personaggi principali?

La menzogna e la dipendenza. Entrambi inventano un mondo di illusioni. Giusy è una cantante prigioniera del suo passato che rivendica con i ricordi e con la memoria un amante sbagliato, invocando *Ciro* il suo amore tossico. Roberto rappresenta la giovane generazione napoletana piena di talento, che incontra la droga e getta via le possibilità che l'arte, in questo caso la musica, gli ha offerto lungo il tragitto e brucia il suo genio durante le notti folli. E poi c'è la musica che fa da contrappunto alla memoria. Non a caso abbiamo scelto con *Tommaso Grieco* canzoni degli anni '60, un omaggio a *Franco Califano*, *Luigi Tenco* e a quella cantautorale raffinata che ha avuto una vita agitata e sottovalutata. Non mancherà la messa in scena di un duetto d'amore del califfo dal titolo «*Me 'nnamoro de te*».

Quando è cominciata la collaborazione con l'autore e poeta Igor Esposito?

Igor ed io diventammo amici grazie a suo padre che fece da intercessore, storico dell'arte e mio professore ai tempi dell'università. Il nostro primo lavoro importante risale al 2006 con lo spettacolo «De Ira - viaggio all'Averno» con i versi di Igor e la mia regia e drammaturgia insieme a Peppino Mazzotta. Un lavoro composito, dedicato alla Sibilla cumana. Di recente Igor ha pubblicato «La memoria gatta», un libro che raccoglie il suo lavoro poetico. Insieme abbiamo messo in scena «Le ceneri di Pasolini», un'installazione sonora con la voce di Mazzotta per un lavoro più lirico e poetico. Quest'anno la svolta con la prosa e il testo che mira a raccontare la frattura emozionale di un personaggio femminile, punto nevralgico della storia.

Data la scarsità dei materiali sulla figura femminile, è diventato importante per me scrivere dell'esistenza del mondo femminile analizzando i tratti più vulnerabili. Nel mio lavoro scelgo di dirigere drammaturghi contemporanei partenopei, come *Laudadio ed Esposito*, per sviluppare il magma creativo ed ereditario che nasce dagli albori della lingua napoletana e attraversa i grandi autori del Novecento e tocca la capacità di scrivere commedie sottolineando l'aspetto della grande criticità degli autori contemporanei.

Soffermandoci sulla strana coppia Sansone-Nemolato...

Una coppia bizzarra e intrigante che funziona molto bene. Con *Lara* collaboro ormai da due anni al Teatro Sannazzaro, dove ho iniziato a curare la direzione artistica per il cantiere «*La Sartoria*». *Lara* riesce a restituire la sua esperienza di artista che ha attraversato la tradizione del teatro e della musica; nella sua carriera ha vissuto incontri importanti con figure del passato. La sua bravura le permette di raggiungere corde

Dillo a Dalia

LE INTERVISTE DI DALIA CORONATO



emotive molto profonde. *Vincenzo* è un attore capace di grande sensibilità, è molto espressivo. Riconosco in lui un metodo che ci accomuna per la sua esperienza con *Toni Servillo* in «*Le voci di Dentro*».

È stato emozionante tornare a teatro dopo i mesi di lockdown? Progetti da riprendere?

Mi sento fortunato a poter tornare in scena e penso che dobbiamo onorare il privilegio che abbiamo salvaguardando il mondo teatrale e il rapporto con il pubblico senza dimenticare i lavoratori dello spettacolo e tutti quei colleghi che non hanno la nostra stessa opportunità. Lo scorso aprile avevo in progetto «*Scarpetta suite*» con *Nemolato*, *Eduardo Scarpetta* e *Eduardo Sorgente*. Un lavoro di ricerca che parte dal grande commediografo napoletano che spero di riprendere, perché, come scrive *Igor*, «chi non si ricorda del passato non ha futuro».

Dal

(Continua da pagina 6)

Comune

e) In occasione delle suddette fasi, il dipendente della Bourelliy Health Service sarà munito di apparecchio utile ad accettare il pagamento con moneta elettronica e a rilasciarne contestuale ricevuta.

f) Allorquando sul luogo dell'intervento ci saranno operatori della Polizia Municipale assegnati al servizio di rimozione, non

sarà applicata la tariffa «Diritto di Chiamata».

g) In caso di rimozione di più veicoli nello stesso luogo o zone vicine, il diritto di chiamata e l'indennità chilometrica saranno ripartiti tra i veicoli rimossi.

h) Le tariffe definite fanno riferimento a quelle nazionali di soccorso stradale e sono comprensive di Iva.

La Tabella con le fasce orarie e l'estratto di una Nota a cura del Comando di Polizia Municipale con gli importi delle tariffe che saranno applicate, gli indirizzi dei Depositi, i recapiti del servizio, la copia dell'adesivo di segnalazione dell'apposizione delle ganasce ed altre info sull'applicazione delle sanzioni sono reperibili sul sito del Comune. Il Comando di Polizia Municipale ha per recapito il Numero verde 800655155.

Una vita vissuta

Non è il Vangelo ma è più coinvolgente del Vangelo. "Una vita vissuta. Grazie" è il titolo di un libro che ti aiuta a vivere, edito qualche mese fa da Saletta dell'Uva, Caserta, e che per le vicende del Covid-19 ancora è in attesa della presentazione a cura dell'Unitalsi del presidente Renato Iaselli. «La S. V. - si legge sul biglietto d'invito già a suo tempo stampato - è invitata alla presentazione del libro "Una Vita vissuta - Grazie", che si terrà nella Biblioteca del Seminario di Caserta mercoledì 20 marzo 2020 - ore 17,30. Sarà presente Sua Ecc. Mons Giovanni D'Alise, Vescovo di Caserta». Ma il Coronavirus, una volta esploso, ha bloccato ogni iniziativa, ergo anche la presentazione del libro.

Rinvitata, non cancellata. Un libro che è una storia, una confessione, un inno alla vita, un grazie senza fine. Autore Giuseppe Del Bene, Peppino per gli amici, location la sua sedia a rotelle, sulla quale vive con gioia la sua vita. «L'autore», si legge sulla retrocopertina a firma di Brigida Di Marcello, «è nato a Marcianise, prov. di Caserta, nel 1960. Persona solare, gentile, affabile e con una forte personalità. Con queste doti riesce a conquistare il cuore delle persone che gli sono vicine ed a trascinarle nel vortice del suo impegno sociale e di fede chiunque lo incontri. Io sono stata la sua penna in questa grande avventura: scrivere la sua autobiografia». Peppino su quella sedia a rotelle, dalla quale guarda al mondo, sembra immobile ma non lo è. Comunica con gli occhi, illumina chi gli è vicino, mentre parla con la voce roca e ansimante che un ventilatore, cui è intubato, gli consente. Lontani i tempi quando con quella sua voce melodiosa era stato animatore di liete brigate. Sorride e ti invita a vivere. «Peppino Del Bene - scrive Padre Raffaele Nogarò nella prefazione - non è stato gratificato dalla vita: una devastante distrofia muscolare lo ha colpito fin da ragazzo. Intelligente ed artisticamente dotato, non avendo modo di esprimere liberamente la ricchezza del suo spirito, poteva diventare il disperato che insulta la vita o l'uomo in rivolta di cui parla Camus.

Invece, per opera dello Spirito Santo Peppino Del Bene viene costituito come l'essere messianico che sceglie di portare la croce di Cristo fino al Calvario, per la redenzione dei suoi fratelli... Non si va da Del Bene per fare visita ad un ammalato, ma si va da lui per ricevere nuove motivazioni di vita, per verificare le segnaletiche della speranza piena di immortalità». E conclude: «Il suo libro: una splendida antologia di bontà e di misericordia».

Peppino con i suoi occhi sempre sorridenti e il suo tratto gentile ci insegna a vivere. «Sarei un ipocrita», scrive, «se dicessi che la disabilità non crea dei problemi in chi la subisce, ma posso sicuramente affermare che sono dei problemi di carattere puramente fisico. È l'apparenza che condiziona. Andare oltre di essa non è sempre facile, soprattutto quando ci si nasconde dietro la diversità. La vita ci insegna che non c'è una persona uguale all'altra: quindi, la diversità è la cosa più normale che ci sia». Il racconto che Peppino fa di sé è più di un libro di storia: è un cammino evangelico attraverso la sofferenza che si colora della gioia di vivere. Un racconto preciso, scandito in capitoli che si susseguono dopo l'introduzione e la prefazione: *Tutto cominciò il... Gli anni '80 - Questo viaggio mi cambiò la vita. Gli anni '90 - Anno 2000 - Il Giubileo. Le mie preghiere - Uno dei miei impegni attuali e futuri - Peppe, il sorriso negli occhi - I miei amici hanno scritto per me - Testimonianze.* Un incipit che emoziona: «Tutto cominciò verso i miei 6-7 anni. Avevo poca forza nelle gambe. Ero un bambino vivace e mi piaceva stare in mezzo agli altri». Ma anche il "the end" è da mozzafiato, con le testimonianze dal titolo: "I miei amici hanno scritto per me". Commovente l'ultima testimonianza a firma del presidente Iaselli, che così conclude: «È questa la forza di Peppino, lo è sempre stata e sempre lo sarà. La sua carrozzina è stata qualche volta spinta da noi, ma sempre essa ci ha spinto ad andare oltre, ad assumerci le responsabilità, a credere fermamente che l'invito della Bianca Signora di Lourdes e l'esempio di Bernadette possano essere davvero un faro per le nostre vite». Grazie, Peppino!

Anna Giordano

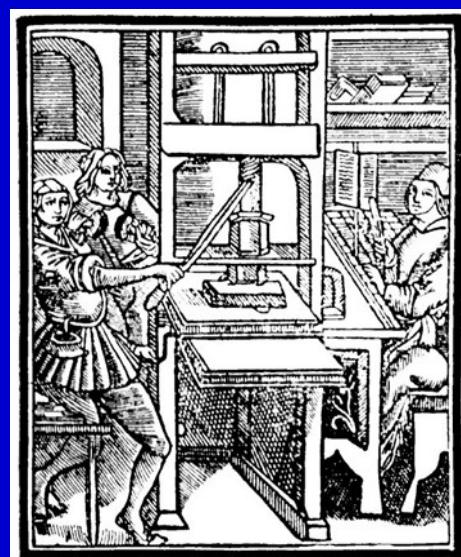
GLI ABBONAMENTI	SEMESTRALE	ANNUALE
TAGLIANDI: ritiri la tua copia in edicola o libreria	€ 32,00	€ 60,00
POSTALE: per ricevere il giornale a casa	€ 27,00	€ 50,00
DIGITALE: per leggere <i>Il Caffè</i> sul PC (in pdf)	€ 17,00	€ 30,00
POSTALE + DIGITALE: subito sul Pc, lo sfogli in seguito	€ 32,00	€ 60,00

Gli abbonamenti possono essere rinnovati o sottoscritti con versamento sul c.c. intestato a "L'Aperia - società editrice - s.r.l." presso l'agenzia di Caserta della B.C.C. "Terra di Lavoro - S. Vincenzo de' Paoli"

IBAN: IT 44 N 08987 14900 00000310768

ricordando che è necessario comunicare per email (ilcaffè@gmail.com) o telefono (0823 279711) l'indirizzo a cui spedire o trasmettere il giornale.

La tipografia



Un'arte che per cinque secoli ha permesso la diffusione del sapere

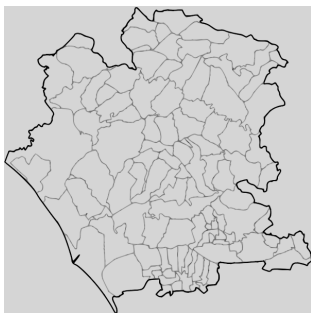
Gino Civile

Il modello casertano di immigrazione

Nel libro *Vivere da immigrati nel casertano. Profili variabili, condizioni difficili e relazioni in divenire*, a cura di Elena De Filippo e Salvatore Strozza (Angeli, 2012) sono stati raccolti i risultati delle ricerche di diversi studiosi sull'immigrazione nell'area di Terra di Lavoro e delineate le caratteristiche del cosiddetto 'modello casertano' di immigrazione. Si tratta di una ricerca condotta nel 2010 da docenti, ricercatori e ricercatrici dei Dipartimenti di Scienze Politiche e Scienze Sociali dell'Università di Napoli Federico II, del Dipartimento di Scienze Sociali, Politiche e della Comunicazione dell'Università di Salerno e della Cooperativa Dedalus su un campione di circa 3.800 persone straniere, intervistate da 60 operatori. Caserta e il Litorale domitio sono state le prime aree in Italia a essere interessate da consistenti arrivi di migranti, dopo i primi insediamenti tunisini in Sicilia e quelli di lavoratori provenienti dall'area balcanica in Friuli, nella fase di ricostruzione post-terremoto.

Dopo un avvio silenzioso negli anni '70, l'immigrazione nel Casertano ha cominciato ad assumere una di-

mensione rilevante a partire dagli anni '80. Si è trattato di un flusso migratorio di lavoratori di varie nazionalità, circa una ventina, impiegati sia nei lavori agricoli che nei servizi, utilizzati in condizioni di grave sfruttamento e, nella maggior parte dei casi, 'in nero', in un contesto generale caratterizzato dalla internazionalizzazione e dalla segmentazione del mercato del lavoro. Il modello 'mediterraneo' dell'immigrazione ha trovato la sua prima affermazione proprio nel Casertano, un'area che, nella prima fase, costituiva soprattutto una tappa di transito per i migranti diretti verso altre destinazioni. Il 'modello casertano' si caratterizzò da subito per l'accentuato e duro sfruttamento, per la totale precarietà delle condizioni di vita e per l'applicazione del tutto insufficiente delle norme di tutela della popolazione immigrata, aspetti negativi che, nel corso del tempo e con l'aumento degli arrivi, si sono ulteriormente aggravati. Nel corso degli anni è mutata considerevolmente la composizione etnica degli immigrati casertani, anche se è rimasta dominante la nazionalità africana - Caserta è nota per essere la più 'africana' tra le province italiane -, cui si è affiancata la forte presenza di immigrati dai paesi dell'Est europeo, ucraini e rumeni in particolare, occupati principalmente nei servizi e nell'edilizia. Mentre agli inizi si trattava di arrivi di singoli individui, successivamente è aumentata la presenza di interi nuclei



familiari, resa possibile dalla relativa stabilità del mercato del lavoro.

Rispetto alle difficilissime condizioni di vita e di lavoro della popolazione immigrata nell'area casertana, le politiche sociali territoriali sono state in passato, e sono ancora oggi, assolutamente inadeguate, quando non vergognosamente assenti, e sono apparse rivolte più all'esclusione che all'accoglienza. Tuttavia qualcosa in positivo è pure cambiato. La presenza di stranieri ha smesso di costituire un fenomeno straordinario ed emergenziale, divenendo una componente strutturale e stabile dei territori, mentre anche la conoscenza della realtà dell'immigrazione ha compiuto importanti progressi, grazie alle nuove ricerche realizzate. Come ha osservato Enrico Pugliese nella presentazione del libro, c'è oggi un'attenzione molto maggiore al fenomeno della immigrazione nel Mezzogiorno e anche la raccolta dei dati ha compiuto importanti progressi. Proprio le analisi dei nuovi dati relativi agli indicatori di inserimento economico e sociale, risultanti dalle ricerche e dalla loro comparazione con le

altre aree di immigrazione presenti in Italia, collocano la provincia di Caserta ben al di sotto della media nazionale. I dati più aggiornati, presenti nei saggi contenuti nel libro, mostrano anche l'effettiva dimensione quantitativa dell'immigrazione nel Casertano, dove l'incidenza degli stranieri sul totale della popolazione rimane abbastanza modesta rispetto ad altre aree del Centro-Nord, anche tenendo conto della presenza del gran numero di irregolari, a sua volta più ampia rispetto alle regioni italiane più sviluppate. Le cifre ufficiali indicano un aumento consistente delle presenze, che sono passate dalle 7.000 del censimento 2001 alle circa 30.000 delle rilevazioni di dieci anni fa, per arrivare alle 46.928 censite nel 2018 (circa il 5% della popolazione residente), mentre è andato avanti un processo di stabilizzazione che rende improrogabile l'adozione di interventi mirati volti a favorire l'integrazione.

Quello che le cifre ufficiali non ci dicono è la quantità degli irregolari - un altro triste primato della provincia - concentrati soprattutto nel Litorale domitio e nell'Agro aversano. Riguardo alle presenze di stranieri nella provincia, in relazione alle nazionalità di provenienza, gli ucraini nel 2010, all'epoca delle rilevazioni della ricerca, costituivano la comunità di maggiore dimensione (11.000 presenze, pari al 23% del totale) insieme ai rumeni (8.000 presenze, pari la 17%), seguiti dagli immigrati

di numerose altre nazionalità: marocchini, albanesi, polacchi, nigeriani, algerini e tunisini, con condizioni giuridiche di soggiorno piuttosto diverse tra loro; nell'ultimo decennio si sono avuti alcuni cambiamenti nella composizione delle presenze straniere, con un incremento della comunità rumena, salita al 18% del totale, seguita dall'Ucraina (17,8%) e dal Marocco (8,6).

La presenza degli immigrati appare più stabile nel capoluogo e nei comuni limitrofi, mentre sul litorale e nell'area aversana il ricambio delle presenze è assai maggiore. È la doppia vocazione del territorio casertano, una caratteristica presente sin dall'inizio degli arrivi, con nuclei di stranieri che si stabilizzano in alcune aree e gruppi di migranti che transitano verso altre destinazioni. Un altro dato caratteristico e, solo all'apparenza, paradossale, è che nel Casertano, dove i livelli di disoccupazione tra i giovani sono tra i più alti d'Italia, il mercato del lavoro per gli immigrati non conosce crisi e battute d'arresto. Il paradosso è facilmente spiegabile dal momento che si tratta di lavori mal pagati e faticosi che i cittadini italiani si guardano bene dal cercare. Dagli studi dei ricercatori risulta che il 38% degli immigrati occupati è sottoposto a dure condizioni di sfruttamento e che l'illegalità delle presenze, l'instabilità della condizione lavorativa e la residenza presso il datore di lavoro costituiscono alti fattori di rischio per la loro salute e incolumità fisica.

Questi aspetti del 'modello casertano', uniti alla più generale debolezza economica e al diffuso disagio sociale presente in alcune aree del territorio, fa sì che la provincia di Caserta risulti agli ultimi posti nella graduatoria delle 32 aree di immigrazione italiana esaminate dagli studiosi. Per questo, come osserva la curatrice del volume Elena De Filippo, occorrerebbe fondare le politiche di *welfare* su due assi portanti, il primo mirante a favorire pari opportunità di accesso all'assistenza locale, e il secondo finalizzato ad assicurare interventi specifici e mirati per le situazioni di particolare difficoltà e disagio. Occorre dire che, in alcune aree più degradate, anche la popolazione italiana residente non se la passa affatto bene e che quindi occorrerebbero, contestualmente, anche interventi di risanamento e promozione sociale per strati non irrilevanti di cittadini italiani che vivono in condizioni di estrema precarietà, il che, oltre a rispondere al dettato costituzionale e al codice etico di un Paese civile, attenuerebbe le tensioni sociali e i pericoli, sempre presenti, di una guerra tra poveri.

Felicio Corvese

**Chicchi
di caffè**

Il domino rosso

Martina guardò a lungo nello specchio il suo corpo avvolto dalla luce cangiante della seta rossa, che ricadeva fino ai piedi con pieghe ampie e leggere sotto la corta mantellina. Un tempo c'era stato un copriletto che sembrava appoggiato provvisoriamente sul letto matrimoniale, per velare con la sua bellezza il vuoto lasciato dal padre. La mamma aveva conservato a lungo nella sua camera questa traccia splendente di un piacere lontano. Poi quel quadrato di stoffa si era trasformato in un costume speciale, di quelli che si indossano a carnevale come un lusso proibito.

La sarta Vincenzina, usando un modello ricavato da un vecchio domino nero, aveva tagliato e cucito così bene la seta, che il risultato era perfetto. Martina pensò che la madre le aveva fatto un grande regalo, sacrificando il "copertino" per vederla sorridere. Poi le aveva permesso di uscire il pomeriggio per le strade coperte di coriandoli, accompagnata dal fratello. Dovevano però affrettarsi a tornare all'ora di cena per evitare la baraonda della notte. C'erano scherzi di cattivo gusto e balli indecenti - si diceva - e una ragazza perbene non può correre rischi.



Ora mancava solo la mascherina nera, ne scelse una che copriva interamente il viso: non voleva che la riconoscessero, come era accaduto l'anno prima, un martedì grasso, quando, lanciando con una risata le stelle filanti al negoziante di tessuti si era sentita apostrofare «*ma sei Martina!*». Allora era scappata perché il signor Esposito non osservasse il domino, non doveva memorizzarlo: era l'armatura che la difendeva da quello sguardo capace di riconoscere in lei la studentessa timida e solitaria, un po' invidiata e un po' commiserata per i suoi successi scolastici. Ma ora era un'altra, allegra e coraggiosa!

Nella strada principale c'era troppa gente, molti manganelli di plastica la minacciavano e i coriandoli colpivano i suoi occhi. Qualcuno calava dall'alto di un balcone un cono di cartone, imprigionando per burla il malcapitato. A un certo punto Martina perse di vista il fratello, allora ritornò sui suoi passi, guardò in tutte le direzioni, inutilmente. Forse l'aveva preceduta alle giostre, quindi svoltò per la stradina che portava al Luna park. "A

Gianni piacciono le automobili dell'autoscontro. Sta ad aspettarmi là, oppure al tiro a segno...". Lo cercò invano, non c'era. "Avrà detto qualcosa, avrà accennato allo zoo e io, stordita dal chiasso, non l'ho sentito. Chiamano zoo due o tre gabbie con vecchi animali feroci, non credo che sia andato là, ma non si può mai sapere...".

La zona dello zoo era semideserta, lei mosse qualche passo in direzione della prima gabbia, ma non fece in tempo a vedere la belva che vi era rinchiusa, perché uno sconosciuto le si avvicinò e tentò di abbracciarla. Le sue piccole scarpe di adolescente l'avevano tradita! "Perché non ho calzato un paio di stivali di Gianni?". In quel momento sentì il fiato e il sudore dell'uomo. Si divincolò furiosamente e riuscì a sfuggire alla presa, poi corse, col cuore in gola, cercando di raggiungere la strada principale; alla luce incerta del vicolo, urtò un vecchio, che perse l'equilibrio e a malapena rimase in piedi, appoggiandosi al bastone.

Quando dalla penombra Martina uscì alla luce sfavillante della piazza piena di canti e di rumori, provò un grande sollievo: in mezzo alla folla vociante si sentì protetta dal domino, come da una morbida corazza. Eppure non aveva più voglia di folleggiare tra stelle filanti e palloncini. "Torno a casa", mormorò. La breve avventura era finita, lasciandole l'amaro in bocca.

Vanna Corvese

«Le parole sono importanti»

RIFLESSO

«L'arte non è uno specchio cui riflettere il mondo, ma un martello con cui scolpirlo»

Vladimir Majakovskij

Il vocabolo deriva dal tardo latino *reflexus*, da *reflectere*, composto da *flectere*, piegare, e dal prefisso *re*, nella doppia accezione di rinviare indietro e ponderare. Secondo il mito il semidio Narciso, figlio della ninfa Liriope e del dio del fiume Cefiso, si innamora del suo riflesso, allorché lo intravede per la prima volta in una pozza di acqua. Il filosofo Massimo Cacciari riflette sulla morte di Narciso: «*Narciso è perduto non perché ama disperatamente la propria immagine mendace, ma perché finalmente, dopo tante vaghe ombre, vede sé stesso come riflesso dionisiaco*». La dottrina filosofica oltrepassa l'immagine, svelando in tal modo che l'immagine riflessa è parte integrante del soggetto. L'universo apparente è diverso da quello che simula di essere. Il filosofo ateniese Platone ha individuato nel riflesso un'immagine ingannevole, nella quale la destra compare al posto della sinistra e viceversa. Il filosofo Andrea Tagliapietra (classe 1962) ha affermato che il riflesso «*è l'Altro e lo Stesso. Il Tutto e il Nulla. L'Identità e la Differenza*» e che esso, eccetto la vista, elude i sensi. Menzognero è lo specchio, riflesso nel riflesso. Secondo il parere del filosofo-economista Karl Marx, le società possono essere decifrate attraverso visioni razionali di chi ri-

flette su tutto ciò che diviso, potrà essere ricreato totalmente. Ogni merce, prodotto umano, è specchio del plusvalore.

Anche l'acqua ha poteri di riflessione, di rifrazione e trasformazione dei raggi di luce, rispecchiati nei multiformi aspetti cromatici. «*Si metta una goccia d'acqua su ogni foglia di ogni pianta e si otterranno tante immagini del sole quante sono le gocce*» (Lucio Anneo Seneca). Nel romanzo, pubblicato nel 1910, "I Quaderni di Malte Laurids Brigge", assimilabile probabilmente a un diario surreale, Rainer Maria Rilke descrive il protagonista, orfano di padre, nel momento nel quale è stimolato petulantemente dalla madre a indossare gli abiti della sorella deceduta. Accadde così che le mani, riflesse nello specchio, sembrano mettersi in azione, come se non fossero le sue e che lo stesso indumento sembra impadronirsi di lui. Nell'arte cinematografica il regista Michelangelo Antonioni ha introdotto più volte immagini simboliche e metaforiche, tese a potenziare fantastiche suggestioni, relative alle trasparenze dei riflessi. Ad esempio, nella trama della pellicola del 1995 "Beyond the



Profumo regale

«Più che la salsedine, la crema sulla pelle, l'anguria e la grigliata, il fresco della notte... il profumo dell'estate è in una foglia di basilico».

Fabrizio Caramagna

Vi è mai capitato di vedere tra la folla un volto conosciuto, ma non riuscire ad aggranciarlo a un nome lì per lì? E nel pensiero, indipendentemente dalla volontà, riappare ogni tanto e vi chiedete: chi è mai? Dove l'ho visto prima? Colorito rossiccio, quasi sul marrone, aspetto rigoglioso, ma grinzoso, circondato da belle di notte... portai quell'immagine in mente per tutta una serata di molte estati fa, durante una passeggiata sul lungomare di Lacco Ameno sull'isola d'Ischia fin quando, sulla via del ritorno verso l'albergo, con fare circospetto ebbi l'ardire di allungare la mano e staccare un rametto da quella piantina ignota quando ripassai vicino alla bordura fiorita. Il profumo sprizzò dalle foglie più veloce di un campanello d'allarme collegato a un antifurto: non ebbi bisogno di consultare schede botaniche o chiedere ad amici giardinieri per scoprire lo sconosciuto. Era il basilico. Fu allora una novità, per me, scoprire che il basilico potesse mascherarsi contornandosi di rosso, e perciò utilizzato da floricoltori e vivaisti per abbellire le airole, non tanto per merito dei suoi piccoli

fiori rosati, ma per le vistose foglie color del bronzo che emanano profumo a ogni carezza dei passanti, in contrasto cromatico col verde delle altre specie della composizione.

Una piantina versatile che passa dal *parterre* al balcone fiorito, dal vaso profumato alla tavola della cucina e, per finire, nell'antico *albarellino* decorato in bella mostra sullo scaffale del farmacista. Ce lo ricorda, in un sonetto, Aldo Fabrizi che del basilico, più delle virtù organolettiche, celebra le virtù olfattive e terapeutiche in un sonetto: «*Abbastà 'na tisana de 'sta pianta / che mar de testa, coliche ventose, / gastriti, digestioni faticose / e malattie de petto le strapianta. / Pe' via de 'sti miracoli che ho detto, / io ciò 'na farmacia sur terrazzino, / aperta giorno e notte in un va-setto...*». Se scendiamo nello specifico delle sostanze in esso contenute, scopriamo che è un vero e proprio integratore alimentare: abbonda di minerali quali zinco, magnesio, potassio, fosforo, ferro..., e di tutto l'alfabeto delle preziose vitamine, proteggendo e fortificando il nostro organismo. Per di più costituisce un ottimo digestivo aiutando le funzioni dell'intestino, allevia l'ansia che tanto ci attanaglia e scioglie le preoccupazioni, regolarizza il battito cardiaco e migliora il flusso sanguigno apportando beneficio al sistema cardiocircolatorio: c'è addirittura chi giura che, affondando il naso tra le sue foglie e aspirando ripetutamente, è meglio di un cachet contro il mal di testa.

Ma non fu buono ad alleviare le pene d'amore di Elisabetta da Messina, la cui vicenda ci ha tramandato Boccaccio. La giovane, in un grosso vaso di basilico, custodiva segretamente il capo del suo innamorato ucciso dai fratelli gelosi, e sul cespuglio profumato versava le sue lacrime. Alla fine si lasciò morire quando gli assassini, scoperta la ragione di tanta attenzione verso quella pianta, le tolsero anche la possibilità di piangere l'amato, sottraendole il vaso. In alcune novelle, l'autore del Decameron fu anticipatore di secoli del gusto romantico, della forza dei sentimenti e della celebrazione dell'amore, e non poteva scegliere di meglio, per ingentilire la vicenda, che tirare in mezzo la piantina odorosa del ba-



silico, così vicina alla vita familiare per l'uso che se ne fa in tutte le cucine da tempi immemorabili. Infatti, è innegabile che il suo aroma o la sua vista viene associata nel senso comune ai piatti della cucina mediterranea, in un felice connubio con il pomodoro arrivato dall'altra sponda dell'oceano solo in epoca moderna.

A tal punto si sono stretti i legami tra pomodoro e basilico, che l'uno non sa fare a meno dell'altro. Così, almeno, credevo da ragazzo quando, nei giorni della preparazione della passata di pomodoro, si doveva necessariamente chiedere ai proprietari dei giardini una quantità sufficiente di piantine che venivano coltivate in abbondanza. Era convinzione che in ogni bottiglia di passata andava messo un ciuffo di foglie di basilico che conferisse quel gusto casalingo alla conserva. Mentre agli adulti di casa toccavano le operazioni più gravose e delicate, a noi ragazzi ci affidavano il compito di introdurre, con l'ausilio di un gambo, le verdi foglioline nei colli delle bottiglie già pronte per essere tappate e bollite per la sterilizzazione. Il *profumo regale* del titolo nasconde il segreto del successo di questa pianta: è la traduzione del suo nome scientifico, *Ocimum basilicum*. E se anche nel nostro dialetto si trasforma in nomi ridicoli come *vasinicola* o, addirittura, *zinicola*, per assonanza con i nomi di uso comune o con quelli del parentado, sa mantenere inalterate in tutte le lingue del Mediterraneo l'aroma, le virtù e il sapore.

Luigi Granatello



ilcaffè@gmail.com

☎ 0823 279711

www.aperia.it

ALAPERIA Società Editrice

Piazza Pitesti n. 2, Caserta ☎ 0823 279711

L'Aperia - società editrice - s.r.l. Codice fiscale e p. IVA 02416060610
Registro Imprese di Caserta n. 180674/97. Capitale sociale € 10.000,00

il Caffè

Testata iscritta al Registro dei Periodici
del Tribunale di Santa Maria Capua
Vetero il 7 aprile 1998 al n° 502

Direzione e redazione: Piazza Pitesti, 2 - Caserta
0823 279711 - ilcaffè@gmail.com

Stampa: 2Skin s.r.l.s. Via G. M. Bosco - Caserta

Direttore Responsabile
Romano Piccolo
Direttore Editoriale
Giovanni Manna
Direttore Area Marketing
Antonio Mingione

Sì o No?

Sto cercando di capire, da tempo ormai, come arrivare senza troppo logorio mentale alla verità vera tra le tante che i social mi servono ogni giorno. Devo dire che è molto faticoso. Forse perché vivo come tutti in una modernità non solo liquida, ma anche arrendevole innanzi alla impossibilità di aver il tempo necessario per convincimenti consapevoli. Bisogna scegliere velocemente sì o no, altrimenti si è fuori tempo massimo e qualsiasi riflessione ne perde in freschezza e attualità. Si rischia, pensandoci con calma, di parlare senza più interlocutori. Una modernità, quindi, che porta a vivere sempre e fulmineamente tra due posizioni contrapposte: quella di Amleto e quella di don Chisciotte: Amleto dubita di tutto, anche di sé stesso, mentre don Chisciotte non dubita di nulla, però s'inganna su tutto. Seguendo una via opposta, si giunge comunque lontano dalla verità che non si immagina assoluta, ma almeno vicina a un orizzonte privo di precarietà evidenti. Un po' tutti crediamo che i nostri sensi e la nostra mente siano capaci di discriminare la verità dalla menzogna e che non possano commettere degli errori significativi. Siamo certi: non è possibile ingannarci. Eppure l'inganno da qualche parte c'è, se la verità non può risiedere in ogni dove. Ma Amleto, consapevole di ciò, continua a dubitare di tutto e don Chisciotte, consapevole allo stesso modo, crede a tutto. Siamo ormai tutti vittime di pregiudizi o giudizi manichei, fanciulli col cuore duro degli adulti. Ricordate i giochi da bambini? Tu di qua e io di là. Tu nemico e io amico. Questa è la linea: da una parte gli eroi e dall'altra i cattivi.

Giochiamo, giochiamo sempre, senza profondità alcuna, passiamo da un argomento all'altro con l'ecletticità dei geni e la com-

«Era già tutto previsto...»

La cronaca anticipata dalla letteratura



petenza dei tuttologi. Ma chi dubita sempre, e io sono tra questi, non si decide mai e, forse vigliaccamente, arriva all'inazione: *«Così la coscienza ci fa tutti vili / e così il colore innato della risolutezza, / lo si rovina con una squallida gettata di pensiero / e le imprese d'alto grado e il momento, / proprio per questo, cambiano il loro corso / e perdono persino il loro nome di azioni»* (Shakespeare, *Amleto*). Mentre chi crede a tutto si getta a capofitto verso un'azione senza senso. Come Don Chisciotte: *«La fortuna va guidando le cose nostre meglio che noi non oseremmo desiderare. Vedi là, amico Sancio, come si vengono manifestando trenta, o poco più smisurati giganti?»*.

Forse dovremmo "sancizzarci" un po' tutti, perché come lo scudiero potremmo ridimensionare la spregiudicata ingenuità del cavaliere della Mancia e dubitare anche di ciò che sembra evidente: *«Dove sono i giganti?» disse Sancio Panza. «Quelli che vedi laggiù», rispose il padrone, «con quelle braccia sì lunghe, che taluno d'essi le ha come di due leghe». «Guardi bene la signoria vostra», soggiunse Sancio, «che quelli che colà si discuoprono non sono altrimenti giganti, ma mulini da vento, e quelle che le pajono braccia sono le pale delle ruote, che percosse dal vento, fanno girare la macina del mulino»*. Ma cosa risponde colui che è stato sedotto da una suggestione: *«Ben si conosce», disse don Chisciotte, «che non sei pratico di avventure; quelli sono giganti, e se ne temi, fatti in disparte e metti in orazione mentre io vado ad entrar con essi in fiera e disuguale tenzone»*. E cosa risponderebbe, invece, chi non riesce a essere sedotto? *«Ma è davvero possibile porsi di fronte a qualcosa di sconosciuto e sapere?»*. Difficile uscirne.

Rosanna Marina Russo

«Le parole sono importanti»

(Continua da pagina 13)

Clouds, Al di là delle nuvole”, l'inganno prodotto dai riflessi dei vetri delle finestre è valorizzato fino al confine fisico, che, pur se intravisto, è impossibile da attraversare. Ognuno di noi, intanto, è alla ricerca vana del suo frammento di verità, riflesso di una Verità assoluta. Infine, il pregiato musicista-compositore Ennio Morricone (Roma 10 novembre 1928 – 6 luglio 2020) ha dichiarato di avere composto *«sotto pressione psicologica di riflessione»*. Probabilmente, noi estimatori della sua genialità equilibrata, dovremmo imparare a ritenerci destinatari dell'eredità morale della sua coerente esistenza, tratteggiata perennemente dalla rara virtù dell'umiltà.

Silvana Cefarelli

Non solo aforismi

di Ida Alborino

RECESSIONE

Il Pil è ridisceso l'Italia è in regressione nel consesso europeo ha perduto posizione.

Le famiglie impoverite per mancanza di lavoro non han più il loro reddito e han ridotto i loro consumi.

I settori produttivi sono in crisi radicale le filiere del turismo non han più le loro risorse.

L'automobile e la moda stan sparando dal mercato come pure gli editori sono in grave sofferenza.

Non si vede via d'uscita e il governo è in affanno molte fabbriche han chiuso gli *integrati* stan crescendo.

Sulla scuola grandi dubbi gli edifici fatiscenti non permettono la *distanza* per eluder l'infezione.

La minaccia d'inflazione è ormai all'orizzonte il caro-vita è in aumento e i redditi son decrescenti.

Il sogno italiano di un paese prospero si è dissolto in pochi mesi come nebbia evanescente.

Ringo 80

Peace and Love



Doveva essere tutt'un'altra festa per gli 80 anni dell'ex batterista dei Beatles, ma Sir Richard Starkey - per tutti Ringo Starr - ha dovuto rinunciare alla tradizione annuale iniziata nel 2008, in occasione di un raduno di 100 ospiti all'Hard Rock di Chicago per il suo compleanno. Da allora si è espanso in 27 paesi, con il suo epicentro su un grande palcoscenico di Hollywood dove l'ex Beatle celebra l'evento con esibizioni musicali sue e dei suoi amici, davanti a centinaia di fan. Invece, a inizio settimana per questo «enorme compleanno degli 80 anni» Ringo si è limitato a uno show virtuale sul suo canale Youtube: un concerto benefico a partire dalle due di notte italiane tra il sette e l'otto luglio con performance domestiche e filmati dal vivo di Paul McCartney, Sheryl Crow, Garu Clark jr., Sheila E, Ben Harper, Steve Earle, Peter Frampton e altri a cui sono stati invitati tutti i fan che, per fargli gli auguri, potranno «pensare o postare #peaceandlove»; naturalmente con lui in veste di presentatore, oltre che di anfitrione. Anche perché né i suoi tanti anni né la pandemia di Covid-19 l'hanno convinto a rinunciare a suonare la batteria nel suo gruppo All-Starr con interventi vocali, come una volta, in *Yellow Submarine* dei Beatles. «In realtà sto suonando più di quanto abbia mai fatto», dice Starr, soddisfatto di quel che la vita gli ha dato fino a ora: «Ho otto nipoti e un pronipote. La vita è stata molto generosa con me», dice il batterista, contento perché «non devo andare in pensione ma posso proseguire finché avrò le forze e ho in programma di andare avanti molto più a lungo di 80 anni... Con una splendida famiglia, con mia moglie (Barbara Bach, la Bond girl), i miei tre figli (avuti dall'ex moglie Maureen Starkey), otto nipoti, tanto amore e calore. Io che sono figlio unico ogni tanto mi guardo intorno, quando siamo tutti a tavola, e mi dico: 'Ma tutta questa gente davvero proviene da me?' È una sensazione meravigliosa. Io un patriarca! In verità, come padre ho capito che avrei potuto essere migliore ma adoro essere un nonno, perché ti puoi divertire coi nipoti e poi ridarli indietro al loro legittimo proprietario!».

Nato il 7 luglio del 1940 a Liverpool, Richard Starkey si dà alla musica sul finire degli anni '50 dopo un'infanzia difficile, costellata da problemi di salute (TBC). Nel 1962 arriva la svolta: George Martin gli propone di prendere il posto di Pete Best: Ringo è l'ultimo a entrare nei Beatles ma è esattamente il tassello che mancava per costruire la leggenda. Soprannominato «il Beatles triste» per il carattere introverso, trova modo di ritagliarsi uno spazio anche

come cantante, dal momento che in tutti gli album i compagni gli riservano un brano da interpretare. Nei Beatles Ringo ha inventato un modo di suonare lo strumento: un mancino che suona da destro e questo rende il suo stile unico. Più che alla tecnica ha sempre pensato alla musicalità, a un'idea melodica della batteria. Alcune sue invenzioni ritmiche, tipo *Come Together*, *Rain*, *A Day in a Life* sono classici. Di soddisfazioni se n'è tolte tante: ha avuto proprie canzoni incise con i Beatles, è la voce di *With a Little Help From My Friends*, *Octopus Garden*, ha avuto un grande successo anche quando, terminata l'avventura dei Beatles, imbrocca una carriera solista da cantautore, cantate e batterista, in cui mette in fila più di 20 album e una serie di tour memorabili dove spesso si è esibito con una vera e propria all star band...

Gli anni '80 per lui sono un buco nero segnato da guai finanziari, alcolismo e mancanza di ispirazione che lo portano ai margini della scena musicale. Ma lui è capace di rialzarsi e trovare nuova linfa nei decen-

ni successivi. Se ne parlerà anche nel documentario di Peter Jackson sui Beatles, *Get Back*, costruito su 56 o 57 ore di materiale inedito datato 1969 - show dal vivo sul tetto del palazzo della Apple. «Abbiamo chiesto a Peter Jackson di aiutarci e lui ha messo insieme un film incredibile, compreso l'intero concerto di 42 minuti! Peter veniva a casa mia a Los Angeles a farmi vedere il materiale e anche se nei miei ricordi quella non era stata un'esperienza piena di gioia, Peter aveva trovato momenti in cui ridevamo, ci divertivamo. È un peccato perché il film sarebbe dovuto uscire nei cinema quest'anno ma nulla può uscire, nemmeno James Bond (ride, ndr)! Che io sappia verrà trasmesso dalla Disney+ a settembre. Ma per il momento, vi amo, e ricordate, pace e amore il 7 luglio a mezzogiorno, ovunque siate!».

Corneliu Dima

Femmene comme a me

Chi di voi ha letto lo scorso numero del giornale ha trovato la bella intervista di Dalia Coronato al regista Roberto Solofria e da lì avrà saputo che la pièce «Dones com jo», di Pau Mirò, drammaturgo catalano contemporaneo, è stata tradotta in napoletano da Enrico Ianniello e, col titolo «Femmene comme a me», è andata in scena il 7 e 8 luglio a Palazzo Fondi, Napoli, per il cartellone del Napoli Teatro Festival. Produzione Mutamenti/Teatro Civico 14; regia di Roberto Solofria; in scena Ilaria Delli Paoli, Marina Cioppa, Michele Brasilio e Roberto Solofria; aiuto regia Luigi Imperato; scene di Antonio Buonocore; musica Paki di Maio; costumi Alina Lombardi. Quelle che seguono sono le riflessioni che mi ha ispirato la visione della prova generale di questo spettacolo - tenuta al TC14 il 6 luglio - che la Compagnia Mutamenti ha aperto al pubblico, con tutte le restrizioni e gli accorgimenti del teatro in presenza post Covid-19 (mascherina, distanziamento, misurazione della temperatura di tutti gli intervenuti). E passiamo allo spettacolo.

Quattro donne con esperienze diverse che si trovano a dover fare i conti con la vita che non le soddisfa. Forse, non le ha mai soddisfatte. Non hanno la famiglia che avevano sognato, né il lavoro per cui hanno studiato. Non hanno l'amore che le favole avevano promesso, né la forza di lasciare tutto, di partire per ricostruire il nuovo equilibrio che potrebbe dare loro pace. L'unica cosa che sembra tenerle in vita è l'amicizia che le lega. Cosicché quando una di loro si allontana dalla famiglia, le altre tre la spalleggiano pur senza sapere il motivo della sua fuga. Le trovano un alloggio, le fanno la spesa, le tengono compagnia anche se lei il più delle volte le respinge. Loro vanno via momentaneamente ma poi ricompaiono pronte a tutto: a parlare della vita che le schiaccia o degli innamorati violenti, a creare una coreografia per un concorso, ad aprire una valigia chiusa con un catenaccio, a fare una rapina. Sempre insieme, nonostante il dolore che si portano addosso e che le avvolge come un profumo troppo persistente.

«Le femmine comme a me» - dice a un certo punto Marta, l'archeologa cleptomane - non fanno miracoli», eppure nonostante i fallimenti che le portano fuori strada e la confusione della quotidianità insoddisfacente, queste donne non sembrano volersi arrendere e forse è questo il più grande miracolo che si può pensare oggi, lottare ancora, andare avanti nonostante le correnti avverse e sapere che non sei solo in questa lotta ma ci sono altre/altri come te.

Matilde Natale

Ennio Morricone, 1928-2020

«Non potrei mai andare sul set se non avessi già a disposizione la musica di Ennio. Anche attori abituati alla presa diretta come Henry Fonda, Charles Bronson e Robert De Niro si sono trovati in un primo momento disorientati di fronte al mio modo di girare con la musica. Poi, però, il giorno che li ho voluti accontentare e ne ho fatto a meno, sono stati proprio loro a volerla di nuovo. La musica li aiutava ad entrare nei personaggi e nell'atmosfera del film. Ogni tema musicale, infatti, rappresenta un personaggio e Morricone, dopo aver raccontato analiticamente la storia del film, riusciva a cogliere perfettamente lo spirito e le caratteristiche».

Sergio Leone

Quando ci lascia un grande artista abbiamo tutti la stessa reazione. Sembra quasi si tratti di uno "di famiglia". E, in realtà, forse è proprio così. L'unica differenza è che l'artista non nasce nella nostra famiglia ma poco a poco ne viene a far parte. Ci abituiamo e aspettiamo le sue opere come parte della nostra sensibilità che lui stesso ha contribuito a svelare e a cui dobbiamo emozioni e desideri che altrimenti non avremmo saputo neanche di provare. Nel caso di Ennio Morricone, che ci ha lasciato

il 6 luglio a Roma per i postumi di una caduta che gli aveva procurato la frattura di un femore, perdiamo un artista che persino il gruppo rock dei Metallica, sul sito della rivista "Rolling Stone", ha ricordato così: «Maestro la tua carriera è leggenda, la tua musica senza tempo». Il Maestro in questione avrebbe fatto educate e umili alzate di spalle verso complimenti come questi e dopo aver ringraziato rispettosamente avrebbe detto, per l'ennesima volta, di non considerarsi un genio ma solo un artigiano che amava il suo lavoro più di ogni cosa. Un lavoro che però lui ha portato a livelli di perfezione straordinari.

Impossibile citare tutti i temi da film che ha scritto. Stiamo parlando di musiche per oltre 500 film (ebbene sì, cinquecento). Ognuno, dal più famoso (ha vinto innumerevoli premi tra cui anche due Oscar) al meno citato, nato dall'ispirazione, dalla lettura del copione, dall'evocazione delle sceneggiature in un tema musicale in grado di sintetizzare l'anima dell'intero film. In pratica, come lo ha ricordato Nicola Piovani, «Un maestro di bottega dove si congiungevano divinamente ispirazione etica e olio di gomito». Erano questi i "segreti" di un "artigiano" geniale come Ennio Morricone. Che già nel 1946 era uno dei compositori e direttori d'orchestra più promettenti, anche se lo conosceva so-

lo una ristretta cerchia di addetti ai lavori. L'industria discografica in Italia nel 1955 avrebbe avuto il decollo definitivo e lui, classe 1928, nativo di Arpino in provincia di Frosinone, diplomato al conservatorio di Santa Cecilia a Roma, sarebbe stato da subito della partita. Il suo diploma comprendeva la tromba, la banda e la composizione, e in quest'ultima branca aveva avuto come professore Goffredo Petrassi. La sua formazione, un musicista di solida cultura "classica", poteva apparentemente



MORRICONE,
Addio... -

Renato Barone -
Luglio 2020 -

mal conciliarsi con le esigenze della neonata musica "leggera", con una casa discografica come la Rca che nasceva in quel periodo bisognosa di idee e innovazioni adatte ai tempi, ma il maestro mostrò subito un eclettismo stupefacente e propose una serie di arrangiamenti entrati nella storia della canzone. Suoi erano gli arrangiamenti di *Sapore di sale* di Gino Paoli o di *Andavo a cento all'ora* per Gianni Morandi" e di tantissimi altri, da Edoardo Vianello a Rita Pavone, da Mina a Riccardo Cocciante. Morricone un lavoro lo aveva avuto quasi subito alla RAI, ma diede le dimissioni quando seppe che come dipendente le sue musiche non sarebbero state trasmesse.

La musica per Ennio Morricone era la vita, stessa anche se la "svolta" ci fu nel 1964, quando accettò di collaborare per le musi-



che di un film western. Il regista era Sergio Leone, suo compagno di classe alle elementari. Il film *Per un pugno di dollari*. La colonna sonora ebbe un successo clamoroso, senza precedenti. Incredibilmente incisiva e moderna per un film western. E per altri film di Sergio Leone ci furono altre colonne sonore, altrettanto fortunate. Ai nostri giorni, Morricone era capace di avere tra i suoi estimatori artisti come Celine Dion o Bruce Springsteen, ma quello che contava di più per lui, al di là degli elogi della critica e dell'ambiente artistico in genere, era il riscontro del pubblico. Anche se forse proprio per questo suo carattere "popolare", erano arrivati tardi i riconoscimenti. Forse, proprio il successo delle musiche per i film di Sergio Leone gli avevano dato l'etichetta di musicista "da spaghetti western". Anche se la produzione di Morricone comprendeva i generi più svariati e

pur collaborando con registi di tutto il mondo. Fortunatamente al Maestro è stata fatta giustizia perché con *Mission* di Roland Joffè nel 1986 si gridò allo scandalo quando non vinse l'Oscar. Tutti davano per scontato che quella sua colonna sonora, semplicemente straordinaria, evocativa, epica, quasi indicibile, lo strameritasse davvero. Poi, nel 2007 è arrivata la prima statuetta, alla carriera «per i suoi contributi magnificenti e sfaccettati all'arte della musica da film». In pratica una specie di risarcimento

dell'Academy dopo essere stato nominato per 5 volte tra il 1979 e il 2001 senza aver mai raggiunto il traguardo. Nel 2016 c'è stato il bis con l'Oscar per il film *The Hateful Eight* di Quentin Tarantino. Ma ormai il Maestro a certe cose non badava più. Per lui che aveva da sempre temuto, fin dai primi giorni del suo matrimonio nel 1956 con l'amata Maria, di non riuscire a portare sufficienti soldi a casa, quello che contava era vivere della sua musica. Fino alla fine, quando si è reso noto un documento lasciato alla famiglia, a funerali privati già celebrati. Un autonecrologio letto dall'amico di famiglia Giorgio Assumma dove dice «Io Ennio Morricone sono morto. [...] C'è solo una ragione che mi spinge a salutare tutti così [...]: non voglio disturbare». Addio Maestro.

Alfonso Losanno



Restiamo in casa

Roman Polanski

Premesso che qualsiasi pellicola del maestro Roman Polanski è assolutamente da vedere, dato per certo che le vicende private di un artista non ne inficino il ge-

nio, qui un omaggio-selezione dei suoi film migliori.

Rosemary's baby: horror cult con Mia Farrow e John Cassavetes. Una donna si accorge che qualcosa intorno a lei non va. Assolutamente da brividi.

Il Pianista: capolavoro assoluto sui drammi che la seconda guerra mondiale ha portato con sé. Oscar per la miglior regia a Polanski, per il miglior attore protagonista a uno straordinario Adrien Bro-



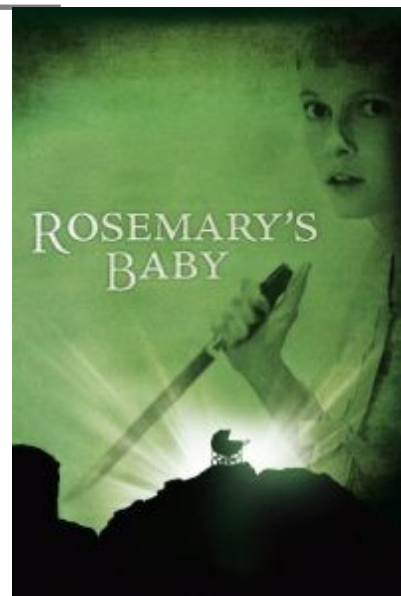
dy e per la migliore sceneggiatura. Un ebreo del ghetto di Varsavia cerca di sopravvivere e ci porta attraverso atmosfere cupe, tristi e meravigliose al tempo stesso.

Chinatown: noir con protagonista un Jack Nicholson al suo meglio. Un investigatore privato si distrae come può in una ragnatela in cui nulla è come sembra.

Frantic: spy story con Harrison Ford e una bellissima Emmanuelle Seigner. Un ingenuo americano in viaggio a Parigi viene coinvolto in affari ben più grandi di lui.

La morte e la fanciulla è un thriller come ce ne sono pochi con Ben Kingsley e Sigourney Weaver. **L'inquilino del terzo piano**, con protagonista il regista stesso, e **Repulsion** con la meravigliosa Catherine Deneuve sono due viaggi inquietanti all'interno della paranoia umana. **Che?** è una chicca del 1972. Una commedia surreale con il nostro Marcello Mastroianni. Leggero e godibile è **Per favore non mordermi sul collo** del 1967. **La nona porta**, con Johnny Depp, è un viaggio nell'occulto. Degni di nota anche **Luna di miele** con Hugh Grant, **Venere in pelliccia** e un classico shakespeariano come **Macbeth**. Film complottista è **L'uomo nell'ombra** con Ewan McGregor e Pierce Brosnan.

Daniele Tartarone



Ripartenza SiCura

Contributi a fondo
perduto per
l'adozione di tutte le
misure di sicurezza
utili a contrastare
la diffusione del
Covid-19.



Cassa di Commercio
Cuneo

RICOMINCIO DA MENO TRE

Non si può non ricordare il grande Troisi, che, scrivendo questo film, diede una svolta importante alla sua vita e alla sua carriera. La differenza rispetto alla Juvecaserta, però, è che Troisi ricominciava da tre, mentre la squadra casertana ripartirà probabilmente da meno tre, perché il grande Massimo era avveduto e non disordinato come chi cerca disperatamente di far dimenticare a Caserta i trascorsi fatti di totali distrazioni che hanno avvelenato negli ultimi anni gli appassionati, contribuendo anche a rendere esiguo il numero di spettatori che scendevano al Palamaggiò. Ditemi come è possibile che si ricada in errori del passato recente, che hanno fatto perdere titoli e classifiche a società e atleti. Invece punto e da capo. Forse moriremo prima

Romano Piccolo

**Raccontando
basket**

che la società possa di nuovo emergere, ma ci speriamo sempre. E tutte le volte ingoiavamo bocconi amarissimi. Sapete come la società ha liquidato la faccenda dei tre punti di penalizzazione inflitti dal regolamento? Ferma restando la solita arrampicata sugli specchi, in cui si auspica di riavere i punti, il presidente D'Andrea ha chiuso così: «*vuol dire che vinceremo due partite in più*».

Come ovviare al malessere che ormai ci attanaglia ogni stagione? Per ora, e per quanto riguarda il resto, D'Andrea è già sulla scia di chi parla tanto per parlare. Lo

sappiamo, caro presidente, che la crisi ha colpito e colpirà ancora di più. Molte società falliranno, e lo sappiamo, ma pensiamo a tranquillizzare i tifosi, facciamo le cose come comandano i regolamenti, non raccontiamo frottole e forse alla fine riusciremo a venirci fuori. Guardiamo solo ai fatti nostri senza cascare più in questi errori di valutazione come chi l'ha preceduto.

Prima di andare in vacanza avremo un quadro più preciso della situazione, almeno così si spera. Intanto la tradizione del basket casertano ha perso in un altro carissimo elemento. Ci ha lasciato Gabriella Maggetti, vedova del grande Remo, madre di Paola e Sabina. Dopo il funerale la salma ha raggiunto Roseto degli Abruzzi, per ricongiungersi al marito Remo, al quale la cittadina adriatica ha intitolato il Palazzo dello sport.

**BELLO E BUONO**

«*C'è più filosofia in una bottiglia di vino che in tutti i libri del mondo*», l' aforisma è così calzante, così affascinante da avere due padri putativi a *googleare* la sentenza. Louis Pasteur, che il vino e i suoi processi studiò a lungo e dettagliatamente, e Ernest Hemingway, che con indubbio piacere si poneva dalla parte di chi porta il calice alla bocca. E allora dopo l'eziologia (della settimana scorsa) parliamo di estetica e di bellezza del paesaggio, ovviamente di quello fatto di vigneti o in cui le vigne hanno un valore estetico particolare. La vite è di fatto un rampicante (a parte le coltivazioni ad alberello) e quindi per arrivare al sole e all'aria ha bisogno di qualcosa a cui aggrapparsi. Nel corso dei millenni l'uomo ha imparato vari metodi, dal tutore "vivo", una essenza arborea che sostiene il rampicante, alla vite appoggiata ad aste (la *falange*, e infatti da qui arriva una etimologia probabile per le uve "Falanghina"), o pali di legno (sostituito a volte da altri materiali). E il coltivatore ha anche imparato che dare un ordine alle singole viti, costruire cioè una maglia regolare nella sua vigna, gli agevolava i lavori e ne migliorava la resa e la qualità. Ovviamente la struttura globale (pianta e supporto) andava adattata alle singole necessità dettate dal terreno, dalla sua conformazione, dalle necessità climatiche (gli alberelli per contrastare il troppo freddo nello Champagne e il troppo caldo in Puglia, per esempio, oppure le semi pergole per aumentare l'esposizione solare e le pergole *classiche* per ombreggiare i grappoli) e dalle *preferenze* della vite, rispetto al suo portamento e al suo essere più, o meglio, produttiva se potata corta o invece lasciata verdeggiare anche più lontana dal ceppo. Insomma una incredibile varietà di combinazioni che si vanno ad aggiungere alla geografia, quella naturale e quella antropizzata, fatta di terrazze, sbancamenti, riporti, *aggiustamenti* vari.

Dunque una vigna è un sistema quasi sempre ordinato che si integra con un paesaggio, senza nascondere: a parte le affascinanti *Alberate aversane* le vigne sono basse, lasciano leggere la propria geometria e la natura in cui sono immerse, non danno cesure come un bosco di conifere e non nascondono parti di panorama come una foresta; si lasciano ammirare languide e tranquille, ordinate e discrete. In più l'*homo sapiens* porta dentro di sé, antropologicamente forse, la consapevolezza che quel tipo di paesaggio ha come risultato finale un sorso di nettare, e quindi si sommano qualità estetiche e aspettative golose, *καλός κάθαρός*, bello e buo-



*E mentre andavo rimuginavo
che non c'è niente di più bello
di una vigna ben zappata,
ben legata, con le foglie giuste
e quell'odore della terra
cotta dal sole d'agosto.*

Cesare Pavese

no. E da qualche giorno queste *panoramiche buone*, quando hanno altre qualità aggiuntive, hanno anche una *definizione ministeriale*. La legge 238 del 2016, all'art 7 sanciva che «*Lo Stato promuove interventi di ripristino, recupero, manutenzione e salvaguardia dei vigneti delle aree soggette a rischio di dissesto idrogeologico o aventi particolare pregio paesaggistico, storico e ambientale, di seguito denominati "vigneti eroici o storici"*». Ma solo il 30 giugno scorso si è finalmente giunti a definire chiaramente questi ambiti. E l'articolo 2 (definizione dei vigneti eroici o storici) sancisce che: *1. Si definiscono eroici i vigneti ricadenti in aree soggette a rischio di dissesto idrogeologico o situati in aree ove le condizioni orografiche creano impedimenti alla meccanizzazione o aventi particolare pregio paesaggistico e ambientale, nonché i vigneti situati nelle piccole isole; 2. Si definiscono storici i vigneti la cui presenza è segnalata in una determinata superficie / particella in data antecedente al 1960. La coltivazione di tali vigneti è caratterizzata dall'impiego di pratiche e tecniche tradizionali legate agli ambienti fisici e climatici locali, che mostrano forti legami con i sistemi sociali ed economici.*

Dunque si aggiungono le categorie di storicità ed eroicità intesa come difficoltà della gestione e della coltivazione dei vigneti. E, come in fondo è più giusto che sia, dalla filosofia *Pregustando* ritornerà all'epica del bicchiere.

Alessandro Manna



La bianca di Beatrice

Prima di entrare nel cuore dell'estate è tempo di bilanci per molti enti, pubblici e privati. Bilanci sulla gestione aziendale in un periodo drammatico dal punto di vista sanitario e finanziario, ma anche bilanci prospettici per disegnare il futuro. È un adempimento procedurale, ma è anche la necessità di recuperare forza e trovare nuovi slanci. A queste esigenze non si sono sottratti gli Ordini professionali. C'è chi lo ha fatto in presenza, come l'Ordine dei Medici, che ha approvato nella propria sede il consuntivo 2019 e il preventivo 2020. Lo ha fatto anche l'Ordine dei Commercialisti, ma da remoto. Le parole del Consiglio, riassunte dal presidente Luigi Fabozzi: «L'Ordine sta operando ancora in smart working, ma ha sempre garantito, fin dall'inizio della pandemia, tutti i servizi essenziali agli iscritti. La nostra categoria non si è mai fermata né professionalmente né socialmente. Abbiamo effettuato una raccolta fondi che ci ha consentito di donare un respiratore e mille mascherine Ffp2 all'Ospedale Sant'Anna e San Sebastiano di Caserta e altre 500 a quello di Maddaloni. Abbiamo concentrato l'attenzione sulla massima e qualificata informazione degli iscritti e subito ci siamo organizzati per riprendere le attività formative "a distanza", grazie alla grande disponibilità di tutti i col-



leggi che partecipano alle commissioni di studio». Sulle misure adottate dal Governo? «Non possiamo dirci soddisfatti. In molti casi si sono dimostrate inadatte e farraginose e i risultati sono sotto gli occhi di tutti: enormi ritardi nei trasferimenti finanziari, piattaforme telematiche incapaci di reggere il carico delle richieste, assistenza tecnica molto scarsa, sostegni finanziari garantiti ancora bloccati. Molto meglio gli interventi a sostegno delle imprese, e non solo, adottati dalla Regione Campania».

Dall'Ordine dei Commercialisti a quello dei Medici. «È certo un clima surreale», sottolinea il Presidente Maria Erminia Bottiglieri. «Tradizionalmente l'approvazione dei bilanci - evidenza - coincideva con il giuramento dei neo-iscritti, con la consegna delle medaglie ai colleghi che hanno raggiunto i cinquant'anni di iscrizione. È sempre stata una festa. Quest'anno, purtroppo, non è stato possibile e abbiamo organizzato l'assemblea presso la sede

dell'ente rispettando tutte le indicazioni del decreto ministeriale per la prevenzione della diffusione del contagio. Abbiamo ricordato i colleghi scomparsi, tra i quali anche quelli per causa Covid, 170. Abbiamo illustrato le attività dell'Ordine che, nel corso di questi quattro mesi, non si sono mai fermate e, anche se a porte chiuse, gli impiegati hanno continuato a lavorare in parte in presenza, in parte in smart working, ricevendo i medici su appuntamento. Abbiamo aiutato molti colleghi attraverso la distribuzione delle mascherine, abbiamo seguito i vari decreti ministeriali e le ordinanze regionali con non poca difficoltà». E sulle norme da seguire la presidente Bottiglieri insiste e fa un appello: «Non bisogna abbassare la guardia. Dobbiamo stare attenti perché c'è troppo lassismo da parte dei cittadini. Ci si è dimenticati di quello che abbiamo passato, delle morti. Possiamo riprendere una vita "normale" continuando a rispettare le indicazioni, ovvero no agli assembramenti, mascherina nei luoghi chiusi ed igiene delle mani. No ai guanti, come detto anche dall'Oms. Bastano queste cose. Sono fiduciosa. Bisogna rispettare ora le regole, così il tempo degli abbracci sarà più vicino».

Maria Beatrice Crisci

